

sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

50.

RIVISTA EUROPEA

1947-2017



periodico di cultura
arte e letteratura

Libreria Dante & Descartes



Foto di Orfeo Soldati

GLI OCCHI GRANDI D'EUROPA

Gigi Spina

Comincereste un romanzo col nome di una città? Achille Tazio, di Alessandria - Egitto, non Piemonte - sì. Parliamo di un periodo che può andare dal II al IV secolo d.C.: chiedere maggiore precisione sarebbe vano.

L'hanno imitato in pochi: Stendhal, Marjorie Wallace, Dacia Maraini, e altri verranno in mente a chi legge.

Achille Tazio apre il suo romanzo Leucippe e Clitofonte col nome di Sidone, la metropoli dei Fenici. E con un quadro che mescola terra e mare, il mare dei Fenici e la terra di Sidone. Un romanziere conosce l'arte del dettaglio, sa far vedere quello che racconta, e la descrizione di un quadro è il banco di prova per ogni giocoliere di parole. Ekphrasis, la chiamano i Greci, una specie di scrivere sotto dettatura degli occhi.

Occhi spalancati sul mare hanno le ragazze disposte in gruppo sulla terra, al margine di un prato. Cosa guardano le ragazze? Cosa c'è al centro del mare? (e del quadro, beninteso) Un toro, un toro e una ragazza, la loro amica. La ragazza siede sul dorso del toro, lo cavalca, ma non è un film americano, non è un rodeo. Achille Tazio non ne sapeva nulla di rodei, non avrebbe mai potuto suggerirlo, siamo noi, che coi nostri depositi di immagini non possiamo fare a meno di fissare analogie, confronti, costruire sfondi odierni per storie antiche.

Gli occhi della ragazza non riusciamo a vederli, per il momento, e Achille Tazio non ci aiuta, si sofferma un po' troppo sul corpo che si intravede sotto la tunica. La ragazza ha anche un velo che

le copre la testa. Ma no, aspettate, ecco, puntuale, il nostro Achille: «la ragazza volgeva lo sguardo in direzione di Zeus e accennava un sorriso» - Zeus? cosa c'entra Zeus - un po' di pazienza, vedrete che ce lo spiegherà - «come se volesse prenderlo in giro, perché per opera sua era diventato toro». Ecco, siamo alle solite. Zeus il conquistatore, troppo dio per apparire coi suoi connotati, preferisce una metamorfosi per conquistare e possedere una donna. L'ha raccontato anche a Era, sua moglie, questa ennesima avventura, nell'Iliade, ma non ha fatto il nome della ragazza, e non per discrezione o nobiltà d'animo: l'ha chiamata la figlia di Fenice, e ha confessato che gli ha dato due figli.

Certo, io lo conosco il nome della ragazza, e sono sicuro che anche chi legge avrà capito, e non solo per avere letto il titolo di questo contributo Gli occhi grandi di Europa. Ho voluto giocare sull'etimologia: eurús (ampio, largo) óps (occhio, volto): quello sguardo sorridente è lo sguardo di Europa, la ragazza dagli occhi grandi.

Allora, per evitare che vi venga qualche pensiero da Zeus, roviniamo l'atmosfera erotica, facciamo entrare un topo - un topo omerico-leopardiano, certo -, il topo Rubabriciole, che, mentre la rana Gonfiagote lo trascina sul dorso in mezzo al pantano, declama (come mi piacerebbe che fosse una celebre aria di un'opera lirica):

'Deh quando arriverem! Quel bue divino

no così non condusse Europa in Creta,

portandola per mar sopra la schiena,

come ora a casa sua questi mi mena'?

Batracomiomachia, guerra di rane e topi, e per far di un topo un toro basta cambiare una consonante.

Non c'è niente da fare, questa storia dell'animale che rapisce una ragazza, ennesima versione della bella e la bestia, stimola la fantasia, interpella (vedete come suona bene) anche gli asini. Ce lo racconta Apuleio di Madaura, siamo ancora in Africa settentrionale (ma qui il periodo è sicuro, pieno II secolo d.C.): Lucio, trasformato in asino, Lucio-Asino, dunque, è al servizio dei briganti e ha appena ascoltato dalla voce di una vecchietta, loro complice, la straordinaria favola di Amore e Psiche, raccontata per distrarre una ragazza di nobile famiglia, prigioniera anche lei dei banditi. In un momento di confusione, Lucio-Asino tenta di fuggire e trova come unica alleata proprio la ragazza, che gli sale sulla groppa per salvarsi anche lei. Per propiziarsi la buona riuscita della fuga, la ragazza fa un voto: farà dipingere un quadro a perenne memoria della sua avventura - eravamo partiti, si ricorderà, da un quadro, osservato e descritto da Achille Tazio -, la cui didascalia suonerà:

«Fanciulla di stirpe regale che scampa alla prigionia trasportata da un asino». Anche l'asino, in tal modo, diventerà un mito, anzi - aggiunge la ragazza - «Se veramente Giove ha muggito in forma di toro, allora anche in questo mio asino può essere nascosto un volto umano o un aspetto divino».

EUNOMIA

Solone

traduzione di Daniele Ventre

Non per il fato di Zeus o per volontà dei beati numi immortali morrà mai questa nostra città. Tale animosa guardiana, la figlia d'un padre violento, Pallade Atena, su lei stende la mano lassù. I cittadini per loro follia, confidando in ricchezze, loro la grande città perderla meditano, turpe è l'intento dei capi del popolo, cui si prepara molti pagarne dolori all'abissale empietà. L'avidità non la sanno frenare e nemmeno a banchetto starsene in tranquillità lieti alle gioie ora e qui

...
ma confidando in ingiuste opere, accumulano

...
Né patrimonio di dèi, né del demanio, non più, lasciano intatto: in rapina si lanciano l'uno sull'altro, né di Giustizia le basi alte considerano. Tace Giustizia e soppesa gli eventi che sono e saranno, poi con il tempo comunque a ripagarli piombò, tale all'intera città già viene insanabile piaga, tanto che in vile servaggio all'improvviso finì, o si ridesta dormiente dissidio, un'endemica guerra che così tanti stroncò nella più tenera età.

All'improvviso la terra amabile fra le discordie, fra conventicole care ai criminali si sfa. Tali sciagure s'avventano al popolo. Degli infelici, verso la terra d'altrui molti ne vagolano, quelli che sono venduti, forzati in catene d'infamia,

...
Pubblico male così su ciascuno in casa ricade e sull'ingresso oramai porta a fermarlo non sta: quello oltrepassa anche il muro più alto e comunque raggiunge chi nel profondo del suo talamo si rifugiò. Agli Ateniesi mi spinge a insegnarlo l'animo mio, quante sciagure arrecò la Malalegge in città. Ma Buonalegge palesa ogni ordine retto, equilibrio, celle per i criminali apre con rapidità, smorza le asprezze ed estingue avarizia, acceca l'oltraggio, sgretola quanti in follia germi proliferano, anche raddrizza le storte sentenze e le azioni superbe mitiga; spegne i giudizi esca dell'ambiguità, della dolente discordia estingue la furia, e per lei sola fra gli uomini nasce ogni equilibrio e virtù.

EUROPA

Viola Amarelli

arrivammo col toro, zoccolo nero, qui - monti e mare sottili senza mura gigli e serpenti entrambi navigammo, sereni, nulli confini, poi il maremoto e i biondi coi carnefici eppure la madre nella gola ancora ci protegge, alta falcata qui-ora sempre, da sempre ponte aperto



SUD CEE

I NUOVI RAGAZZI DELL'EUROPA

Francesco Forlani

Quando Fabio Gambaro, direttore dell'Istituto di Cultura, e che conosco da oltre vent'anni mi ha chiesto se mi andava di accompagnarlo al concerto di Gianna Nannini all'Olympia di Parigi nell'aprile di quest'anno quasi non ci potevo credere, per almeno due ragioni. La prima è che ogni volta che entro in quella sala per me risuona la parola Europa e a cantarla, generalmente, vi sono grandi interpreti. Ma l'immagine che forse la rappresenta di più è Jacques Brel, d'origine belga, francese d'adozione, che piange i suoi marinai di Amsterdam, capitale olandese e di Spinoza. Se c'è una cosa che per noi « millenari » ha sempre raccontato l'Europa, oltre a naturalmente Giochi senza frontiere, è l'Eurovisione, capace di unire con note semplici come quelle di Non ho l'età le genti del sud, del nord, ad est e ad ovest del vecchio continente. Ma la canzone Ragazzo dell'Europa per chi come noi è andato via da pane e famiglia negli anni novanta è sempre stato l'inno di una libertà desiderata e da realizzare nel tempo. Ecco perché non senza emozione, e con largo anticipo la sera del 22 aprile ero sul Grand Boulevard a fumare una sigaretta e a pensare a un po' di cose come quella, che si era a un momento prima delle elezioni presidenziali in Francia, e che all'Olympia di Parigi Gianna Nannini avrebbe cantato il ragazzo/ragazza dell'Europa che è in noi e che qualsiasi cosa potesse succedere, avrebbe resistito. L'Europa siamo noi - ricordo di avere pensato.

Nei mesi successivi mi giungeva dal nostro paese l'eco di uno scandalo, il blocco critico ad una legge, detta dello Ius soli che ai muscoli di una vecchia Europa inacidita sostituiva un abbraccio di una mater decisamente mediterranea, ospitale e soprattutto giusta. Eppure la legge non si vota, si ha paura di presentarla in parlamento, di non avere i numeri per farla approvare. Come continuare ad essere "noi ragazzi dell'Europa" senza non dico la vergogna ma l'imbarazzo almeno una volta provato nella nostra vita quando a varcare la soglia della casa familiare fosse stato un amico poco gradito a un parente che di certo non la mandava a dire e a stento diceva buongiorno? L'impatto in cui il mio europeismo si trovava sembrava davvero insuperabile a questo punto se non fosse intervenuto un piccolo fatto, rivelatore di un mon-

do che di certo avevo intravisto ma mai toccato con mano, provato sulla mia pelle e successo tempo dopo, poche settimane fa, in effetti. E la prima persona a cui l'ho raccontato è stato proprio Fabio. Stessa scena della precedente primavera, stesso giardino, ma ora in un autunno che miracolosamente stava regalando magnifiche giornate assolate, sintomo meteorologico di quella magnifica cosa che qui chiamano Eté indien. A Fabio racconto del mio nuovo incarico come professore d'italiano in due scuole medie (colleghi) a Dreux e Anet, della fierezza di appartenere con questa missione all'Education Nationale, e insieme a qualche aneddoto picaro che riguarda essenzialmente le soluzioni logistiche da trovare a un problema, il problema che ho, di essere senza patente e dunque senza macchina, rivelo l'arcano. Quando avevo fatto il mio ingresso nel cortile indossavo un vestito chiaro, la cravatta e il cappello. Dal primo piano sento chiaro e forte uno dei ragazzi gridare: ehi, il y a un mariage!! La cosa mi aveva fatto scoppiare in una sonora risata e mio malgrado grazie alla spontaneità del gesto mi ero conquistato almeno l'ala sinistra della palazzina. Mentre le classi si disponevano negli spazi indicati con il nome delle aule, prima uno, poi un gruppo di ragazzi, a seguire tre ragazze m'erano venuti incontro dicendo tutti la stessa frase: io sono italiano! Ne riconoscevo in alcuni l'accento del Nord, l'operoso Nord di Crema o Monza, Bologna o Torino, e in altri della solarità, l'operosa solarità del Centro e del Sud, Brindisi, Palermo, Rieti. Le loro origini si declinavano in nomi di città o paesi che in parte conoscevo ma che per lo più mi erano ignoti per la lingua, per la cultura o per la religione professata. Si chiamavano Duah, Asmhaa, Faadi, Dylan, Fatima. Nello strappo che tanti di loro avevano sentito andando via dall'Italia, paese in cui erano nati, per venire a vivere in Francia, la casa dell'origine dei genitori, dei propri avi, era solo un vago miraggio, una ignota silhouette che, fortunatamente aggiungevi, traeva la propria lingua dall'idioma parlato in casa con i propri genitori quando l'italiano, usato intra-muros e durante il corso d'italiano, faceva un passo indietro per lasciare spazio all'arabo, allo swaili, al pakistano. Quando alla fine del primo corso in una quinta, prima media, una

ragazza minuta e dolce dai tratti orientali mi ha sussurrato che era felice perché solo quando sentiva parlare italiano si sentiva a casa, vi confesserò che le avrei regalato tutto, il Colosseo, la Torre di Pisa, dieci cento mille gondole veneziane, tutta la neve delle Alpi e ogni colonna dei templi greci siciliani e campani, il Vesuvio e l'Etna, le isole grandi e piccole, i laghi, i fiumi, nome dopo nome, paesaggio dopo paesaggio, la pizza, sì tutti i tipi di pizza, pizza frita, pizza pane, pizza al forno o al padellino, salvo poi realizzare, in un tempo fortunatamente rapido, che lei tutte queste cose le aveva già, lei, come gli altri incontrati prima, le sapeva perché lei era italiana. Così, dopo la chiacchierata con il direttore, mi sono limitato a farmi dare da Francesco Scaglione, il mio storico amico bibliotecario, l'affiche che Lorenzo Mattotti aveva realizzato per quelle magnifiche grotte in cui sono custoditi i migliori libri della nostra tradizione, la Italo Calvino. Nel manifesto il pastello tenue, delicato del nostro più famoso fumettista qui oltralpe, tratteggia la penisola da un'angolatura particolare come in una vista dall'alto a bordo di un velivolo che planasse a pochi metri da terra, su un fianco, mostrando il paese nel suo allungarsi verso altri mondi. Non si scorgono frontiere e, dove il tratto sfuma, lì si sa, che l'Europa, l'orizzonte Europa continua, senza confini, né valichi, senza dogane né blocchi, nel naturale susseguirsi delle stagioni e delle generazioni. Questo numero di Sud celebra i settant'anni dall'ultimo numero della storica rivista diretta da Pasquale Prunas e lo fa pubblicando grazie a Renata Prunas e Giuseppe Catenacci materiali di quello che sarebbe stato il seguito non seguito dell'avventura ma lo fa anche mettendo in risalto la parola forse tra le più care alla storica redazione di stanza alla Nunziatella: Europa. Come nella canzone di Brel dedicata alla birra, che unisce tutte le capitali europee, de Londres à Berlin, che scorre lungo le strade della vita dei ragazzi di oggi e di ieri, senza fermarsi mai, così la meglio gioventù d'Europa, oggi tenta di fare lo stesso. Allora corri, ragazzo dell'Europa, corri e non fermarti perché nessuno e niente ti fermerà, curre curre guagliò!

LE ROI BOIT.



M. Brindenne

A LA SANTE de sud!

L'IMPORTANZA DEI NUMERI ULTIMI

Mario Bernardi

Last but not least, ultimo ma non meno importante direbbero gli inglesi: questo numero Unico e Ultimo di Sud, nasce all'insegna dell'ultimo. A 70 anni dalla chiusura della rivista del giovane Prunas gli amici Peppino Catenacci e Francesco Forlani decidono di imbastire questa preziosa rivista con i materiali originali dell'Ultimo numero di Sud mai uscito e di altri importanti contributi. Se non che varie peripezie burocratiche sembravano avere arrestato l'uscita fino a che, appena 3 settimane prima dell'uscita prevista in occasione del 18 Novembre 2017, data che segna anche i 230 anni di anniversario di fondazione della Nunziatella, durante una amena cena presso il Ristorante la Bersagliera non nasce l'idea di una sponsorship da parte della Sezione Estero dell'Associazione Ex Allievi Nunziatella, costituita in tempi recenti. Questa raccoglie l'entusiasmo di molti ex cui va il merito di aver permesso l'uscita di questo Ultimo Numero Unico con il loro generoso contributo, e con l'occasione di celebrare il ritorno a Parigi del Maestro Comunista Dandy Francesco Forlani, che entra a pieno titolo nella Sezione Estero.

In un mondo che celebra ormai ossessivamente il Primato, la retorica dei Numeri Uno, dei Primi, e a volte anche dei Secondi e dei

Contorni, in un mondo che sembra entrato in una spirale dove ogni aspetto della vita, della cultura, dell'intrattenimento, della politica dello sport è ossessionato dai numeri, dall'arrivare Primo, dall'essere Primi dal primeggiare e dalla vittoria continua, quando spesso basterebbe un pareggio, credo che questo Ultimo numero di Sud con i suoi intoppi editoriali passati e presenti, possa darci un incoraggiamento verso l'Ultimo. Ultimo che discende dal latino Ultra, l'oltre: essere ultimi vuol dire, come ci insegna un altro Ex Allievo il famoso Capitano Ultimo, oggi colonnello, essere al servizio di chi viene prima di non, essere fuori dal gioco della competizione a primeggiare per essere primi in sé e non per svolgere il compito cui si è chiamati, vuol dire arrivare dopo tutti gli altri e completare il lavoro di chi è arrivato prima dando un senso anche e soprattutto a loro. Certo che i Numeri Ultimi fanno arrabbiare i Primi della Classe, ma questi hanno bisogno degli ultimi per apprezzare ciò che fanno come gli ultimi hanno bisogno dei primi: infatti senza di loro essi non sarebbero più i Numeri Ultimi.

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 50 - novembre 2017
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
e impaginazione
Marco De Luca
Lorenzo Voglino

Copertina: Andrea Pedrazzini

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli
- Libreria Dante & Descartes
via Mezzocannone, 55
80131 Napoli

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani
coordinamento editoriale
Paolo Graziano

redazione Napoli
Luca Anzani
Martina Mazzacurati
Felice Piemontese
Domenico Pinto
Renata Prunas
Paolo Trama

redazione Parigi
Andrea Inglese
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Walter Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

impianti e stampa
La Buona Stampa
S. Marco Evangelista (CE)



NOTIZIE DA UN UFFICIO DELL'ANAGRAFE

Maxi Obexer

Dov'è il Paese che porta il bel nome di Europa? Io vedo soprattutto Stati. In uno di questi Stati, in Belgio, c'è un Parlamento Europeo, e questo si sa. Si sa anche che molti, a migliaia, a centinaia di migliaia, migrano in Europa. Altri invece, a milioni, pur restando in Europa, si trasferiscono, partono, lasciano il proprio Paese per stabilirsi in un altro. L'Europa ha indotto le persone a mettersi in moto. Ma dov'è questo Paese? Più ci si addentra in Europa, più sembra svanire.

“Sono lieto di comunicare che la Sua procedura di naturalizzazione sarà perfezionata con il rilascio del certificato di naturalizzazione”. Firmato: Hoff. Ricevuta la lettera di conferimento di naturalizzazione, prendo un biglietto speciale per l'Europa e prendo il treno da Bolzano a Berlino, dove, solennemente e in seguito a giuramento, mi sarà consegnato il documento di naturalizzazione in Germania. Prima che arrivasse questa lettera non sapevo che l'ottenimento della cittadinanza tedesca si chiamasse “naturalizzazione” e, benché siano passati da allora vent'anni, mi imbatto ancora in parole nuove. Alcune sono così variegiate e sapienti che mi chiedo come io abbia potuto farne a meno così a lungo. Tuttavia, questa parola, secondo me, è strana. Guardo per aria e ripeto con i movimenti labiali: “Einbürgern, einmachen, einwecken, naturalizzare, mettere sotto sale, conservare”, chiudere ermeticamente.

Da quando mi trovo in Germania, mi si affiancano parole che poi accompagnano la mia esistenza. Addirittura si modificano, con il tempo, e si adattano in modo meraviglioso ai miei passi.

Prima si chiamava permesso di soggiorno a tempo determinato. Questa parola mi è sempre piaciuta. Per ottenere il permesso di soggiorno doveti attraversare un territorio così inospitale che, subito dopo esservi entrati, si vorrebbe abbandonare immediatamente. Non c'erano né marciapiedi né piste ciclabili e la metropolitana era lontana. Il percorso costeggiava un'autostrada a sei corsie e portava su un cavalcavia ventoso che, rumorosamente e senza pietà, ti sbatteva in faccia la polvere sottile. Sotto, tralicci dell'alta tensione e binari ferroviari, lungo i quali gru, cabine di manovra, rimesse e silos. Gli uffici, situati in container, formavano una specie di baraccopoli con strade contrassegnate con lettere dell'alfabeto, come ad esempio la via E, dove si trovava l'ufficio espulsioni.

Le poche ore di apertura dell'ufficio andavano dalle 8 alle 12. Chi, dopo essere stato qui una prima volta, tornava a casa a mani vuote, sapeva che le volte successive si sarebbe dovuto munire del bigliettino numerato, non più tardi delle sei del mattino. Le ore d'attesa non erano mai meno di cinque e si trascorrevano,



Foto di Rino Bianchi

come dappertutto, su bacinelle di plastica fissate al pavimento e unite una all'altra. Ed univano veramente, univano tutti coloro i quali, quel giorno, aspettavano che arrivasse il loro turno. Guardavamo tutti per aria e, di tanto in tanto, gettavamo un'occhiata ai moduli che proponevano enigmi sempre nuovi. Drizzavamo le orecchie ogni volta che si apriva una porta o si spostavano le cifre per l'avanzamento del turno e fissavamo ininterrottamente, e inutilmente, il display con i numeri. Mi sentivo fiera di essere una di noi, una straniera. Qui, all'ufficio anagrafe per stranieri, mi sentivo più vicina che mai alla mia idea di come e dove volessi essere. Volevo essere una straniera tra stranieri.

“Parla tedesco?”, mi chiese la funzionaria tedesca in un forzato tedesco da stranieri, come se, parlando un tedesco stentato, io la potessi capire meglio. Ma la mia risposta mi stupì anche di più. Dissi: “Io parla tedesco sì”. Ero riuscita, anch'io, ad esprimermi in corretto tedesco maccheronico. La mia richiesta di permesso di soggiorno trasformò, inaspettatamente, la mia lingua madre tedesca in una lingua straniera.

Ripetei per tre volte la procedura per il permesso di soggiorno a durata determinata. I lassi di tempo tra una richiesta e l'altra si allungavano; ogni volta c'era da portare un altro estratto conto. Alla fine, la durata del mio soggiorno fino al prossimo rinnovo dipendeva dall'ammontare del saldo. L'obiettivo remoto era il permesso di soggiorno illimitato. Ma io non lo ottenni mai, perché, a quanto pare, perse d'importan-

za, fino ad essere eliminato.

Eppure, mi sarebbe piaciuto tenere in mano il permesso di soggiorno illimitato rilasciato a mio nome. Come prova del percorso seguito per dare inizio a una nuova vita, altrove.

Invece, nell'ufficio tedesco di accoglienza dei cittadini, mi rilasciarono un certificato di libera circolazione.

L'annuale marcia del destino, per alcuni mensile, ma sempre antelucana, attraverso il territorio inospitale, tra il cavalcavia dell'autostrada, i silos e il porto industriale, rimaneva quindi appannaggio degli stranieri veri. I cittadini dell'UE poterono accomodarsi nel salotto buono dell'ufficio accoglienza dei cittadini e furono equiparati ai cittadini tedeschi per tutti i servizi burocratici quotidiani, come notifiche di polizia, carta d'identità, matrimoni.

Con l'abolizione delle frontiere e la creazione di una zona comfort europea, abbiamo smesso di essere emigranti europei, abbiamo smesso di essere stranieri. Tutti gli altri lo sono diventati ancora di più. Benché facessimo tutti la stessa cosa, vale a dire emigrare, da quel momento in poi le nostre strade si divisero.

Guardai il certificato di libera circolazione che tenevo tra le mani. A me suonava come la bizzarra imposizione diretta a un libertino che, sotto il cappotto aperto, porta solo le mutande: “circolare liberamente, circolare”.

Il treno sta passando davanti al forte di Fortezza, una delle più grandi strutture fortificate del territorio alpino. Sembra che alla costruzione abbiano partecipa-

to 4000 persone. Si estende ben oltre il letto del fiume e collega i due lembi della valle con una diga; anche quest'ultima, naturalmente, avrebbe avuto funzione difensiva in caso di guerra. Nelle viscere del forte si attraversano bunker scavati nella roccia e passaggi segreti per sgusciare, infine, dall'altra parte della valle, sul pendio del bosco, dove una scalinata di pietra collega un posto di guardia all'altro. La struttura, peraltro non molto elevata, anzi, piuttosto bassa, ancora oggi sembra essere in assetto di guerra. Le sue mura, costituite da caserme, polveriere, torri, scalinate, stalle e sale di ricevimento, danno forma a un labirintico altopiano che emana, soprattutto, fermezza e stabilità.

Gli Asburgo l'avevano fatto costruire nel XIX secolo, perché, evidentemente, si sentivano notevolmente minacciati. Quando poi la monarchia andò in frantumi, anche senza che il forte fosse stato aggredito, e gli italiani si impossessarono del territorio, questi ultimi ampliarono la struttura. Anche loro si aspettavano delle aggressioni che, anche nel loro caso, non arrivarono mai. La fortezza non dovette difendersi mai, neppure una volta.

Ottenuto il certificato di libera circolazione, cominciai a dubitare del fatto che le parole ufficiali servissero davvero ad asseverare i percorsi migratori delle singole persone e che potessero guidarle lungo il cammino. E cominciai anche a dubitare del fatto che, alla fine del lungo viaggio, fosse previsto un approdo.

Iniziai a presagire che queste definizioni dovessero separarci

l'uno dall'altro e che fossero imposte alle persone, invece di essere coniate sulla base della loro visione del mondo. La migrazione della maggior parte dei migranti è prestabilita, sotto forma di un esame infinito, del quale altri hanno deciso come superarlo, vale a dire mai. L'imposizione e la prescrizione derivano da coloro i quali credono di sapere come si fa: “Integrati!”. Può funzionare l'integrazione al modo imperativo? E cosa si intende per integrazione perfetta? Che si è diventati completamente tedeschi? Ma è proprio quello che non permetteranno di diventare mai a nessuno. Zitti zitti, però, è quello che si aspettano. Ci si aspetta da te una cosa che al tempo stesso ti è negata.

Da una come me, invece, non si pretende e non ci si aspetta nulla, non fui istruita o destinata, né doveti integrarmi, perché mi considerarono integrata a priori, e non doveti neppure più andare all'ufficio anagrafe per stranieri bensì all'ufficio di accoglienza dei cittadini.

SCONFINA



EUROPA A SUD

Don Pasta

Iniziai presto a conoscere l'Europa. Venne fuori dallo stereo della stanzetta.

Faceva punk l'Europa della mia adolescenza. Si chiamava The Clash, fatta di giovani bianchi e incazzati, che si misero assieme ai giamaicani e inventarono il punk reggae, magari mangiando dall'indiano fuori dallo studio di registrazione. Impararono dai migranti che bisogna essere uniti per fare rivolte contro i potenti, disinteressati alle cose del popolo.

Questo era il mio concetto di Europa, visto da una stanzetta di un paesino che era all'epoca il buco del culo del mondo, Otranto, nel sud del sud d'Italia.

Avendo avuto quest'idea di Europa in testa, iniziai presto a fare il dj, verso il quattordici anni. A diciotto iniziai a viaggiare, prima a Roma, ma poi con la mia borsa di dischi ho fatto festa in tanti posti.

Andai a San Sebastian, luogo di indipendenze combattute con i denti. Misi musica all'Iguana, bar storico del centro storico. Ho ricordi annebbiati, mettevo musica dietro al bancone, e appena svuotavo leggermente il bicchiere di birra, il barista pensava bene di riempirlo. I baschi ti guardano sempre negli occhi, non abbassano mai lo sguardo. Hanno la scorza dura, ma amano far festa. Mi addentrai così nel cuore dei separatismi, ma ritrovai un pezzo di Europa imprescindibile per chi considera uno spazio geografico comune, come un luogo di affinità e contiguità di pensiero.

Andai a vivere in Francia che

avevo 23 anni. Iniziai a Parigi a mettere musica all'Atmosphere, sul Canal Saint Martin, con la banda di Paso Doble che mi accolse. Poi divenni il dj residente di un posto che ha cambiato la mia vita e il mio nome. Si chiamava Jungle Montmartre.

Il gestore era senegalese, Ralph, come il cuoco e i camerieri. Gli avventori erano meticcii, nel senso di integrati al punto da incrociarsi, amarsi, commistionarsi. Ho visto centinaia di amori frugali nascere in quel luogo, in quell'unirsi di pelli che diventavano una composizione di chiaro-scuro nella luce fioca del bar. Io praticavo la lezione dei Clash, selezionando jazz, funk, afrobeat, reggae. Avevo poca musica di bianchi. Fu lì che però mi diedero il nome donpasta, perché per la prima volta iniziai, aiutato dai tanti punch allo zenzero che mi serviva Ralph, a cucinare pasta mentre passavo quella musica. Facevo la cosa più italiana possibile in un bar di senegalesi, su in cima a Montmartre, che luogo più francese di così non si può.

Sarà stato il 199 e fu Tony, il cameriere, che come massimo segno di stima e rispetto mi chiamò in quel modo. Iniziai il mio millennio così, con un mestiere nuovo, quello di fare il donpasta, datomi da un senegalese, innamoratosi della mia pasta alle due di mattina.

Misi musica a Berlino, in un garage della zona di Punkow con una compagnia di clown che mi insegnavano l'arte di stare sul palco. A Londra feci un dj set da un cuoco italiano pazzo

in un ristorante che chiuse dopo un mese. Feci un dj set a Bruxelles in una festa assurda chiamata Antitapas. Dei ragazzi italiani facevano festa in una sorta di enorme fabbrica sotterranea. In quel luogo ci saranno state 2000 persone ed avrò ascoltato almeno dieci lingue diverse.

Tutto questo vivere, osservare e ragionare fu il mio bagaglio quando andai a vivere Tolosa, piccola città del sud ovest della Francia. Nel decennio in cui ci ho vissuto iniziai a interrogarmi su cosa fosse veramente l'Europa.

Vivevo in un quartiere di cassette basse, dove il venditore di carne era francese, ma la moglie spagnola e faceva la paella, il panettiere era francese e la moglie cinese e vendeva anche gli involtini primavera, il venditore di frutta bio era un rifugiato iraniano e il bistrot della piazza, un tempo abbandonato, divenne il centro del quartiere grazie a una donna berbera. Il quartiere esisteva, resisteva, rinasceva grazie a questa strana umanità venuta da lontano. E il quartiere ringraziava, andando sempre meno nei grandi supermercati e ritornando a fare la spesa, fare comunità lì dove viveva.

Fu così che organizzai United food of Toulouse, incontro di cucine, musiche e feste sul meticcio. Nei fatti mi facevo invitare a pranzo da nonnine di ogni origine possibile, confinate in una banlieue difficile della città, Mirail.

La questione che le ponevo era semplice: come ti sei integrata?

Il risultato era più o meno questo: la gente di cui vi parlo parte da un luogo per le infinite ragioni di una vita che ti spinge a lasciare la terra dei padri e arriva in un altro. Ovviamente è tutto diverso, cambiano i criteri, i modi, le credenze. Quelli che ti accolgono non capiscono i tuoi gesti e si irrigidiscono, normale, perché non c'è nulla di più difficile di accettare un cambio di un equilibrio che in cuor tuo hai considerato stabile sino all'istante prima. Ma se quella stabilità che hai creato con tanta fatica fosse monca di qualcosa? Costruita per eliminazione di persone, gesti, dolori e anche gioie? La questione è lì. Non c'è nessuna ragione di accettare un cambiamento di un equilibrio se non per una situazione migliore.

Questa gente arriva in un luogo occidentale ricco, frettoloso e distratto e ricorda che ogni cosa ha un senso, che ogni gesto, anche piccolo, ha una sua importanza, nel momento in cui diventa atto simbolico, che in tal caso è di apertura, di distensione, ça va sans dire. Allora la gente di quell'occidente distratto e frettoloso gli riconosce questo ruolo e sempre più glielo riconoscerà, perché senza quel calore, quell'umanità nel fare le cose, nel sorridere vendendo, si vive meno bene. Questa cosa si chiama meticcio, che nei fatti è un mutamento sociale e sociologico di una nazione. In cui chi ha arriva ti porta un valore aggiunto che diventa parte integrante dell'identità collettiva.

Nel riconoscere cioè la ricchez-

za della diversità che arriva come un regalo a ricordarti che tu senza passato non esisti e tu uomo contemporaneo a furia di correre ti perdi pezzi troppo grandi della tua identità e l'altro, il diverso da te, piano piano non lo riconosci più, perché di fondo non riconosci più niente di te stesso.

Ecco cosa era l'Europa che intuii nei canti dei Clash, quella che ho attraversato con la mia sacca dei vinili in collo, consapevole che ci sarà sempre un luogo, in qualsiasi parte del mondo, che diventi luogo di festa.

Ecco cos'è per l'Europa.

Un potenziale luogo di festa senza confine alcuno.

ATELIER RELOAD

Lakis Proguidis

Eccoci infine giunti al termine del XIV Incontro de L'Atelier du Roman a Nauplia. L'usanza vuole che alla fine di ogni Incontro sia annunciato il tema dell'incontro successivo. Quest'anno non sarà così per il semplice motivo che non ci saranno più gli Incontri greci dell'Atelier du Roman.

Bisogna che vi spieghi le ragioni di una tale decisione. Certo, dalla pessima situazione economica in Grecia, ma in generale in Europa, si potrebbe dedurre che l'interruzione degli incontri di Nauplia sia dovuta a tale fattore. Affatto. Per i quattordici anni in cui tale manifestazione si è svolta la situazione economica è sempre stata non delle migliori. Eppure, siccome molti amici, tanto in Grecia che all'estero, erano persuasi dell'importanza di questa attività annuale della rivista, facevano l'impossibile perché sormontassimo, ogni volta, l'immenso ostacolo del finanziamento dell'iniziativa. No, lo ribadisco, i problemi economici non avrebbero potuto mettere fine al nostro impegno comune. Allora di cosa è questione? Mi sia permesso di fare un piccolo salto nel passato. Verso la fine degli anni Sessanta, ho sentito che i popoli europei entravano in una fase di creazione collettiva come non era mai successo prima: costruire insieme la casa chiamata Europa. Nei decenni che sono seguiti ho continuato a credere a tale prospettiva, nonostante le constatazioni tanto amare quanto affatto illusorie di Castoriadis secondo cui, dalla seconda guerra mondiale le società dette occidentali si sono eclissate, per quanto riguarda la creazione collettiva, in un periodo d'ibernazione. Tenta-

vo allora di non ascoltare, di non vedere. L'entusiasmo e il sogno bastavano a scostarmi dalla realtà. Attribuivo le mazzate prese alla difficoltà dell'Impresa. In una creazione collettiva ognuno partecipa a modo suo. Doris ed io, ispirati dall'idea europea, abbiamo allora preso l'iniziativa di questi incontri. Ci dicevamo che per fortificare la casa futura, bisognava accendere dei focolai di dialogo pienamente democratici, su una base d'uguaglianza tra tutti i nostri paesi, in cui sarebbero state messe in luce costantemente le due principali caratteristiche dell'identità europea: le sue diverse civiltà e un percorso storico dai molteplici centri e dalle molteplici temporalità.

In una creazione collettiva ognuno partecipa secondo gli interessi più profondi. Per noi era il Romanzo. Ed è intorno a quest'arte, per eccellenza europea che abbiamo tentato d'instaurare un dialogo estetico motivato dal nostro attaccamento all'idea europea. È quest'idea che ci ha portati a fare menzione per ogni scrittore invitato, del suo paese d'origine, a scegliere ogni volta un tema appropriato, ed è sempre stata quest'idea a incitarci a prendere le difese della lingua francese e di tutte le lingue europee. Ecco che, il 16 giugno del 2012, alla vigilia delle elezioni del Parlamento in Grecia, alle otto del mattino, il radiogiornale di una rete pubblica francese ha annunciato l'elenco delle imprese francesi che avrebbero interrotto le loro attività in Grecia qualora le elezioni fossero state vinte da partiti politici che si sarebbero rifiutati di piegarsi alle esigenze dell'Europa e del Fondo monetario internazionale.

Ci siamo guardati negli occhi, ammutoliti. Non appena abbiamo ritrovato un filo di voce, abbiamo detto: Finita, Nauplia. Perché? Perché quest'informazione non è né neutra né innocente. Non informa. Si tratta di una minaccia travestita. Ci annunciavano con estrema chiarezza che ormai l'Europa era divisa tra paesi che dominano e paesi che sono dominati. Da allora è automaticamente annullata ogni idea di dialogo a qualsiasi livello essa sia. O, per dirla altrimenti, in condizioni rette da rapporti di schiavo e padrone è impossibile immaginare un dialogo autentico perfino per quel che riguarda il colore dei cassonetti dell'immondizia. Già negli ultimi quattro cinque anni, l'Europa era aggrappata ad un filo sottilissimo nei nostri cuori. Il 16 giugno quel filo era stato da lei stessa spezzato. Poche piccole frasi sono bastate perché la verità saltasse fuori sotto gli occhi di tutti: l'Europa così come l'avevamo sognata non esisteva più. I nostri popoli avevano abbandonato il loro destino a un Direttorio finanziario che ne ha usurpato il nome.

Ogni opera che va nel senso di una creazione umanamente degna è motivata dall'amore. Ognuno dei nostri incontri era il frutto del nostro amore per l'Europa che noi avremmo dovuto costruire tutti insieme. Ho menzionato quale era stato per noi, per me e Doris il segnale fatale. Ma la totalità dei segnali ci mostra che nulla potrà nascere in avvenire da quelle parti? Insistere, di certo no. Evitiamo almeno il ridicolo. Perché è ridicolo sforzarsi di mantenere una parte di un tutto che è crollato, che non esisterà mai e che, probabilmente, non è mai esistito.

MENTI



TALES FROM AN EUROPEAN JOURNEY: STEVEN BROWN E L'EUROPA DEI TUXEDOMOON

Mirco Salvadori

Sembrerà strano chiedere ad un americano nato in Illinois e residente in Messico cosa rappresentava il vecchio continente per chi, negli anni a cavallo tra i '70 e gli '80 lo vedeva da oltre oceano. Eppure è una domanda che giunge quasi spontanea, se pensata dopo aver conosciuto Steven Brown, la musica e il lungo percorso dei Tuxedomoon, una formazione che incarna la purezza dell'avanguardia cresciuta in un'Europa vissuta come terra ritrovata, forse mai del tutto abbandonata.

Mirco, prima di rispondere alle tue domande vorrei solo condividere alcuni pensieri sul tema più ampio riguardante il vecchio continente. Ho sempre creduto nel ruolo fondamentale degli artisti, lo stesso rivestito dai re, gli eserciti e le chiese nella creazione della futura Europa. Tra il '700 e l'800 del primo millennio, nel vostro continente sono visuti Goethe e Byron e Shelley e Keats e Wagner, per citarne alcuni. Questi uomini attraversavano l'Europa, le Alpi, i fiumi e le valli spesso a piedi, prima ancora che tale luogo esistesse ufficialmente. Si potrebbe dire che già covava un ideale nelle menti dei grandi pensatori e artisti. Inconsciamente stavano tessendo un futuro basato sull'identità europea. Già a quel tempo le frontiere per loro non esistevano: i trovatori, i protagonisti della commedia dell'arte e le piccole compagnie teatrali si muovevano costantemente, senza dimenticare gli innumerevoli pittori espatriati. In un certo senso i Tuxedomoon, con umiltà, hanno seguito il loro esempio come europei della seconda e terza generazione sradicata dall'Europa.

Per molti di noi, estimatori della prima ora, ascoltare brani come *In A Manner Of Speaking* o *The Cage*, *Les Six*, *A Piano Solo*, *Egypt*, *Time To Loose*, *Soma*, ecc. - tracce che ho scelto d'impeto, a memoria - rappresentava una sorta di salto indietro nel tempo, quell'ascolto ci portava a respirare l'atmosfera satura di frenesia artistica imperante dentro gli indefiniti confini di una mitteleuropa sempre vista come ricettacolo di passioni. La vostra musica ci immergeva nel fumo dei caffè letterari parigini e nella frenesia dei circoli letterari del primo '900. Voi eravate coscienti del potenziale immaginativo scatenato dalle vostre composizioni, era quella la via idealmente percorsa dai Tuxedo o il vostro fine era altro.

Tu fai riferimento alla natura paradossale di un'intervista ad un americano che parla di Europa. Dire che un gruppo di musicisti e artisti provenienti da San Francisco è riuscito a trasportarvi nella Parigi fin de siècle e nel glorioso passato mitteleuropeo può

suonare assurdo. Poi però penso ai Rolling Stones, gli inglesi che hanno introdotto milioni di persone, negli Stati Uniti e in tutto il mondo alla musica afroamericana del ventesimo secolo. Oppure i Beatles che si sono evoluti da "I wanna hold your hand" alle tecniche in studio di Stockhausen. Per molti di noi il primo contatto avuto con Stockhausen e la tape-music è arrivato attraverso interviste con i Fab Four. Ecco, forse abbiamo bisogno di condotti o di filtri per elaborare i nostri sogni e i nostri desideri nascosti. Altri esempi potrebbero essere Philip Glass, Steve Reich e Terry Riley, che trasformarono il mondo attraverso il proprio suono usando stili impensabili come per esempio la musica minimalista orientale di Bali e non solo.

A volte il termine "straniero" "étranger" "outsider" ci fornisce solo il giusto contatto per apprezzare qualcosa che non potremmo altrimenti percepire. Un esempio di questa torsione o cambiamento di percezione provocato dallo "straniero", anche se negativo, è il cosiddetto "Malinchismo", qui in Messico.

Malinchismo si riferisce all'idea comunemente diffusa in questa terra, che qualsiasi cosa straniera sia migliore o preferibile a qualsiasi cosa nazionale, sia essa formata da uomini o oggetti.

Il nome deriva da "la Malinche" la donna indigena che è diventata amante di Hernan Cortez. La donna mayana che ha preferito l'europeo alla propria gente.

Certamente siamo stati immersi nella musica europea per lungo tempo prima di arrivare in Europa. Ricordo di aver usato Schoenberg per una colonna sonora di un film super 8 realizzato al liceo e ancora, al San Francisco City College ho conosciuto Blaine (Reininger), assieme andavamo a vedere le mostre sui futuristi e amavamo ascoltare i Kraftwerk, Bowie e Eno, per dire.

Che aria si respirava nella San Francisco fine anni '70.

San Francisco, a metà degli anni settanta, era ancora immersa nel crepuscolo dorato degli anni Sessanta. Ho vissuto in un comune del distretto di Haight; gay, uomini, donne e cani tutti vegetariani e tutti talentuosi artisti a tempo pieno.

Ci siamo formati come tutti, in quei tempi, all'interno di questa comune dove ho avuto la ventura di diventare un membro del gruppo chiamato Angels of Light. Figli e figlie di Duchamp o Breton che hanno lavorato a rendere la vita quotidiana un'opera d'arte, anche grazie alle loro produzioni teatrali. Nessuno di noi andava al negozio all'angolo senza indossare qualche costume o altre stravaganze. Dal lato politico gli Angels erano sostenitori della cultura "free" di San Francisco. Credevamo che tutta l'arte doveva essere libera. Gli Angels non

facevano mai pagare un biglietto e per farne parte non potevi avere un lavoro normale (un'influenza del situazionismo?) o essere coinvolto in qualsiasi cosa che comportasse un pagamento. E così quando ho iniziato a suonare con i Tuxedomoon in bar o in locali dove si facevano pagare ho dovuto lasciare il gruppo. Erano tempi inebrianti.

Il Punk ha aperto i portali, ha rotto la musica commerciale che ci ha tenuto in scacco per anni. E anche se in un primo momento fu difficile, fu grazie a questa ribellione culturale che la creatura Tuxedomoon poté crescere.

Che ne pensavate del movimento di protesta europeo di fine anni '60, aveva lasciato traccia nella San Francisco psichedelica di quegli anni?

Il movimento studentesco e quello dei lavoratori del '68 si era diffuso ovviamente in tutto il

mondo. Per quanto riguarda il suo impatto su San Francisco negli anni '70 però, la mia sensazione è che la Bay Area si fosse già reinventata tutto senza l'aiuto di Parigi... Le comuni, le cooperative, gli hippies i movimenti neri e quelli delle donne e poi i gay, tutto era già accaduto negli anni '60! C'era uno zeitgeist vero. Ecco il perchè del nome "Holy Sixties". A Berkeley sì, loro erano più in linea con quello che stava accadendo in Europa in quel momento.

Quale è stato il vostro primo contatto con la cultura europea contemporanea e cosa vi ha spinto ad attraversare l'oceano.

Il mio primo contatto è avvenuto attraverso la musica e il cinema: Kraftwerk, Bowie, Eno, Fellini, Pasolini, Fassbinder. I loro messaggi parlavano di un altro spazio e del tempo, qualcosa di diverso e nuovo. Qualcosa

di più serio e interessante degli USA. Winston (Tong) e Bruce (Geduldig) erano già stati in Europa come duo, l'agente di Winston a Parigi è diventato l'agente europeo di Tuxedomoon e via, ci siamo diretti verso l'Europa che per noi era come un altro pianeta. Quando abbiamo deciso che era ora di lasciare San Francisco pensavamo di avere 3 opzioni: Los Angeles, New York o l'Europa. Abbiamo scelto quest'ultima in parte incoraggiati da Winston; in un modo incredibilmente ingenuo, quasi infantile, siamo saliti sopra un aereo e abbiamo iniziato a muoverci senza piani prestabiliti, siamo andati... e siamo rimasti.

Come si immaginava Steven Brown questo continente, la sua cultura e come lo ha realmente trovato una volta sbarcato dentro i suoi confini nei primi anni '80.

Il primo anno trascorso a Londra e poi a Rotterdam fu quanto



Foto di Mirco Salvadori

EUROPA



FOCUS

Roger Salloch
Traduzione di Marco De Luca

di più lontano dalla scena californiana ci si potesse immaginare: freddo e grigio... persone e paesaggi. Penso che in qualche modo la mia natura malinconica ne fosse felice. Ma alcuni di noi si lamentavano molto, desiderando il calore della California.

Ricordo che durante il nostro primo giro in Olanda eravamo in un furgone e cercavamo il posto in cui avremmo dovuto suonare (un centro giovanile sponsorizzato dal governo, sconosciuto negli Stati Uniti). Abbiamo chiesto informazioni ad una ragazza in bicicletta che ci ha detto di seguirla. Le siamo stati dietro per qualche chilometro, abbiamo seguito quella ragazza su una bici per qualche chilometro e siamo arrivati alla nostra destinazione grazie al suo aiuto. Questa prima percezione degli Olandesi e dell'Olanda è stata confermata nel corso degli anni. Naturalmente ci sono molte altre storie in altri paesi... ma un'altra volta? Un altro posto? Forse...

Che mi dici della nostra penisola, quella che mi sembra sia come una vostra seconda casa.

Mia madre era italiana. Il suo cognome era Fuga. L'architetto del XVIII secolo Ferdinando Fuga è un parente lontano. L'Italia è diventata una seconda casa, sì. Ogni volta che visito il vostro Paese non vorrei più andarmene. Qui si incontrano nuovi amici, si impara la lingua e si conoscono sempre nuovi luoghi. La bellezza fisica dei paesaggi, la storia, l'arte... inebrianti.

Due sono le domande che volevo porti da tempo, questa occasione mi permette di farlo. Quale secondo te, tra tutti i lavori dei Tuxedomoon, è quello pensato e ideato con modalità contenute ed intenti cari al vecchio continente.

La risposta ovvia a questa domanda è il poco conosciuto "Les Six" dal cd Joeboy in Messico.

La seconda ed anche ultima domanda della nostra chiacchierata: Luigi Tenco.

Un'estate dovevo fare la cover del disco di un cantautore italiano degli anni sessanta. Ho chiesto per i suggerimenti. Penso sia stata Velia Papa ex agente italiano dei Tuxedomoon e direttore del Festival di Teatro Polveriggi che mi ha fatto conoscere questo cantante. Alla fine dovevo scegliere tra Gino Paoli e lui. Mi piacevano entrambi ma ho scelto Tenco perché è il cattivo ragazzo dei due. Mi piaceva la tensione e la tematica delle sue canzoni... e naturalmente "suicide is sexy".

Come in tutte le interviste canoniche il finale è destinato al tempo a venire, tuo e dei Tuxedo. Ce lo sveli?

Cinema Domingo Orchestra è un progetto che ha le sue radici nella Bruxelles dei primi anni novanta con il vecchio amico Alain Martel, una collaborazione continuata qui in Messico negli ultimi 15 anni. Siamo un gruppo di

4-6 musicisti che compongono e realizzano le colonne sonore per film muti poco conosciuti. Quello che è iniziato come intrattenimento fai da te con gli amici, è diventato un progetto professionale che ora coinvolge festival e teatri in tutto il paese. L'anno scorso siamo stati commissionati per la seconda volta dall'Istituto Goethe del Messico per mettere in musica gemme silenziose recentemente restaurate e poi suonare per le loro prime nazionali. Il 2 novembre di quest'anno, per il Giorno dei Morti, ci esibiremo con il film italiano Rapsodia Sattanica di Nino Oxilia del 1917 che vedeva la diva Lyda Borelli come protagonista. Sorprendente simbolismo di mixaggio cinematografico e immagini preraphaelite con la storia di Faust in versione femminile, decorazioni art nouveau e sezioni dipinte a mano.

Ensemble Kafka è un quintetto inaugurato nel 2010 dopo aver messo in musica il film documentario El Informe Toledo del regista Albino Alvarez. È stato nominato per un premio accademico messicano. Julio Garcia è il fedele compositore e il mio partner in Kafka. Suona l'oud, la jarana, la chitarra. Gli altri strumenti sono Tuba, Trombone, Tromba e io con il sax e il clarinetto. La nostra è musica contemporanea messicana. Mentre giochiamo con i brani messicani tradizionali, il nostro obiettivo è quello di creare una nuova musica tradizionale. Abbiamo appena finito il nostro secondo cd. Lo pubblicheremo presto.

Nel 2014 Blaine (Reininger) è venuto a Oaxaca per un mese e abbiamo composto e registrato Monte Alban. Pubblicato su Independent Recordings nel 2015, la musica è per pianoforte, violino, organo e sax.

L'estate scorsa, mentre eravamo a Bruxelles a fare le prove per il tour imminente, Peter Principle improvvisamente ci ha lasciato. Peter (Pierre) era la roccia dei Tuxedomoon. Ha creato il terreno su cui poter resistere, lui era il fulcro. Uno dei tre sul palco, quello che sosteneva tutto il lavoro.

Purtroppo ci ha abbandonati, rimaniamo Blaine, Luc (Van Lieshout) e io, continuiamo a lavorare insieme, come da quarant'anni a questa parte.

L'ultimo disco dei Tuxedomoon e l'ultimo registrato con Peter è Blue Velvet Revisited insieme al gruppo Cult With No Name. È una colonna sonora per un bellissimo documentario fatto oltre 30 anni or sono da Peter Brantz durante la realizzazione di Blue Velvet di David Lynch.

Senza nessun suono sincronizzato e con una bellissima fotografia questo film evoca la magia di Lynch in modo veramente originale.

Joeboy continua a viaggiare, Joeboy continua a suonare.

Sono tedeschi, francesi, italiani. Un portoghese, due quarantenne spagnole, un croato e un altro viene da Zagabria. Sono amici miei. In vita loro hanno assistito a guerre civili, al crollo di un impero, all'emergere di movimenti lontani per i diritti...

Il catalogo degli eventi che gravava sulle coscienze degli europei costituisce un carico importante. Se torni indietro di soli duecento anni capisci che non è neanche così recente. Non si tratta solo di Hitler, Mengele e Franco. Ci sono anche Napoleone, Leopoldo II in Africa e Robespierre dopo la Rivoluzione. Pensa a... ma no, è inutile insistere.

I miei amici guardavano per consolazione all'America, a quell'oasi dove le tribù si erano riscattate, e dove ogni uomo recava con se promesse.

Poi Donald Trump è diventato Presidente.

I miei amici guardano ancora ad ovest. Ma le loro aspettative non sono a Washington. Non in quel gioco politico che ha portato Trump a galla, tra l'indifferenza e i calcoli di una mezza dozzina di clan, interessati solo al potere – non a ciò che potrebbero farci, ma esclusivamente al suo mero possesso.

Ciò che i miei amici europei vedono oggi a Washington è abietto, disperato, indifferente e catastrofico per il futuro. Eppure è in America che volgono lo sguardo. È là che, i loro sogni e, spesso, i loro figli ancora vanno. Sono i discendenti della stessa gente che centocinquanta anni fa festeggiava vicino la statua della libertà. Sono impazziti o disperati? Sono cambiati?

Prendi il tascabile del *Il grande Gatsby*, vai alle ultime due pagine prima di dimenticarlo intenzionalmente sull'autobus (la propaganda funziona ancora)... leggi le parole di Nick Carraway che riflette sull'epopea che ha appena visto svolgersi:

Quasi tutte le grandi ville costiere oramai erano chiuse e le luci erano rare, se si toglieva il chiarore di un ferryboat la cui ombra si spostava attraverso lo stretto. E mentre la luna si levava più alta, le case caduche incominciarono a fondersi, finché lentamente divenni consapevole dell'antica isola che una volta fiorì per gli occhi dei marinai olandesi: un seno fresco, verde, del nuovo mondo. Gli alberi scomparsi, gli alberi che avevano ceduto il posto alla casa di Gatsby, avevano una volta incoraggiato bisbigliando il più immane dei sogni umani; per un attimo fuggibile e incantato, l'uomo deve aver trattenuto il respiro di fronte a questo continente, costretto ad una contemplazione estetica, da lui non capita né desiderata, mentre affrontava per l'ultima volta nella storia qualcosa di adeguato alla sua possibilità di meraviglia.

Oppure prendi *Moby Dick* e vai a Melville, che ha visto accadere molto tempo fa quel che avviene oggi:

Sebbene in molti oggetti naturali la bianchezza accresca raffinatamente la bellezza, quasi le impartisse una sua speciale virtù... pure, malgrado tutte queste accumulate associazioni con tutto ciò che è dolce e venerabile e sublime, sempre cova nell'intima idea di questo colore qualcosa di elusivo che incute più panico all'anima di quel rosso che atterrisce nel sangue.[...]

Leggi queste parole e poi, qualunque sia facile associare *Moby Dick* a *Moby Donald*, fai come il mio amico croato il quale ricorda che, a dispetto della grande balena bianca, il primo compagno di Achab, Ismaele, sopravvive.

Quando il brivido si acquieta, fatti una tazza di caffè ricavato da qualche buona varietà Arabica del Chiapas messicano, proveniente dall'altra parte del muro in costruzione e corri alla tua libreria preferita.

Prendi Cormac McCarthy...

Ci vuole molto poco per governare la gente per bene. Molto poco. E la gente cattiva non si può governare affatto. O perlomeno a me non risulta che ci sia mai riuscito nessuno. (Non è un paese per vecchi, 2005)

Cerca Toni Morrison

Non c'è tempo per la disperazione, né posto per l'autocommiserazione, nessuna necessità per il silenzio, nessun rifugio per la paura. Noi parliamo, scriviamo, elaboriamo linguaggi. È così che si sviluppa la civiltà.

Oppure torna a James Baldwin in *La prossima volta il fuoco*, e sopravvivi al prossimo fuoco così:

Per favore, prova a ricordare che quello in cui credono, così come ciò che fanno e che ti costringe a resistere, non testimonia la tua inferiorità ma la loro disumanità.

O anche Mary Oliver in *Dream Work*

Voglio dire che le acque crescono senz'alcun complotto sulla storia o persino sulla geografia. Qualsiasi potere della terra si scateni, noi volgiamo a costui stupefatti ma anonimi occhi; qualsiasi sia il nome della catastrofe, non è mai l'opposto di amore.

Non importa da dove inizi con la letteratura americana. La speranza filtra, affiora. Non si può semplicemente scorrere il dito su di uno schermo e non pensarci più, perché le parole non riguardano solo il comprendere ma anche il sentire. E subiscono un

violento attacco da parte dell'onnipotenza digitale e dell'incompetenza politica. Volta pure le spalle al cambiamento climatico, il seno fresco e verde del nuovo mondo ancora risplende da lontano. Riduci le donne allo stato di cittadini di second'ordine e sarai solo testimone della tua stessa disumanità. E lungo la strada meno battuta che porta alla poesia (la strada scelta da Robert Frost), uomini e donne di differenti credi, di diversi colori, di diverse civiltà ancora si supportano gli uni con gli altri, e che siano dannati i loro rappresentanti politici.

L'Africa incombe, il cambiamento climatico incombe, la Russia incombe, la Corea del nord incombe, furgoni lanciati a falciare folle di civili incombono, uomini folli in America incombono, ma la poesia resiste. In Europa gli scrittori cercano di aiutare i lettori a comprendere cosa gli stia capitando, ma troppa filosofia è come un'overdose che ti paralizza. La letteratura americana invece non riguarda solo la comprensione. «I sentimenti sono soldati» diceva un poeta europeo quasi dimenticato, Pessoa, uno di quelli del tipo "la speranza è il mio dovere". Pessoa non è dimenticato in America. La speranza genera eccitanti possibilità e non è ancora stato inventato un muro che possa fermare le parole.

«Il sole sorge ancora» è una vecchia citazione da Hemingway. È stato detto e ridetto, in un buon inglese.

Serve a ricordarci che Moby Donald non durerà per sempre.

VISTA DALLA LUNA



Foto di Mauro Bordin

BELLA CIAO

Romina De Novellis

Un'installazione nello spazio metropolitano di Alghero.

Una natura morta composta da un corpo, immobile, seduto al centro della strada e una valanga di patate che improvvisamente arriva ai piedi del corpo.

Bella ciao è un'opera dedicata al Mediterraneo e all'attuale condizione politica, economica, culturale e sociale in cui tutti i Paesi del nostro mare si trovano in questo momento storico da diversi decenni.

La fine del popolo o, secondo una visione ancora più pessimistica del sociologo Alain Touraine, la fine delle società. Una valanga di patate, a simboleggiare la cultura popolare e del popolo, invade e scontra un corpo, di una donna, simbolo del « corpo del popolo ».

Il popolo del Mediterraneo immobile, muto, sconfitto, inerme, si lascia schiacciare dalla sua propria storia e dalla sua propria cultura.

La donna e le patate, come cadaveri di ciò che resta delle nostre società, carcasse di un Mediterraneo che sta implodendo e inghiottendo le sue stesse radici.

IDEE DI EUROPA

Lucio Saviani

Intorno alla metà degli anni Novanta Václav Havel, l'ex dissidente da poco eletto presidente della Repubblica Ceca, pronunciò alcuni storici discorsi in occasione di visite ufficiali in diverse città europee. All'importanza storica e alla levatura teorica di quei discorsi si è via via aggiunta, nei due decenni successivi, una straordinaria forza premonitrice.

Erano riflessioni, quelle di Havel, intorno all'idea di Europa, alle sue radici, alla ricchezza di culture che la abitano, al suo significato e al suo destino per la storia della cultura occidentale. Quei discorsi sono stati tradotti in italiano e raccolti da Růžena Hálová nel libro *Cinque discorsi sull'Europa*. (Euno, 2014). Nei discorsi tenuti a Dublino e ad Aquisgrana, in particolare, Havel parla esplicitamente di Europa "come compito" e di "anima" dell'Europa.

Le note che seguono vogliono essere un tentativo di corrispondere all'invito, spesso esplicito nei discorsi, a cogliere i contorni di quell' "anima" nel suo "viaggio" storico.

Inizierei da un'immagine dantesca (*Inferno*, Canto XXV):

*Come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.*

Il bruno che si spande sulla carta prima di bruciare, allorché il nero si perde sul bianco che sotto il nero muore. Dunque un foglio che sta bruciando, con quel confine che si sposta lento tra la parte non ancora nera e il bianco che piano muore.

Quella pagina che scurisce, proprio come fa il cielo al tramonto, corrisponde ad un'immagine con cui è stato pensato l'Occidente: la terra dell'occaso. Proprio nel discorso tenuto ad Aquisgrana, Havel afferma: *ho di recente indagato su come l'Europa abbia ottenuto il suo nome. E un po' sorpreso ho appurato che, secondo molti, la sua prima origine è indicata nella parola accadica erébu che significa crepuscolo, o tramonto del sole. Dalla parola accadica asù, che significa aurora, avrebbe ricevuto il suo nome l'Asia.* In una nota Růžena Hálová chiarisce: "Con questo rimando, Havel rende ancora più ampia la gamma dei riferimenti etimologici circa il nome di Europa. Più spesso, la radice è indicata nella coppia di termini greci εὐρύς (eurus), "ampio", e ὄψ, "occhio", da cui Eurōpē, "largo sguardo". Talvolta si ricorre anche al fenicio erēb, "occidente". Così come "occidente" è inteso come il luogo del tramonto, del latino occasus".

I modelli mediante cui viene di solito interpretato il concetto di Occidente sono due: il Compimento e il Tramonto. Il Com-

pimento come realizzazione di un'intima essenza: l'Occidente ha compiuto la storia perché ha realizzato i suoi valori, la libertà, il progresso, la pace. Opposto è l'altro modello: l'Occidente tramonta proprio perché non è riuscito a compiersi realizzando i propri valori, rovesciando come un guanto la libertà in oppressione, il progresso in distruzione, la pace in guerra. I due modelli sembrano escludersi a vicenda, eppure riescono entrambi a cogliere nel segno se li consideriamo l'uno come il rovescio speculare dell'altro: proprio perché l'Occidente ha realizzato i suoi valori esso tramonta, e proprio perché tramonta l'Occidente realizza i propri valori. L'Occidente può essere pensato solo come una linea progressiva e polemica, che avanza continuamente: la pena di non poter davvero "occidere", di dover sopravvivere alla propria fine senza poter finire di sopravvivere.

Questa definizione come linea avanzante e polemica, lascia scoperta, come un nervo, la contraddizione strutturale dell'Europa: una dialettica di identità e differenza, di identità per differenza. Il suo essere unitas multiplex, molteplice nell'unità e unità come molteplicità è la sua caratteristica più viva e originale: da sempre spezzata tra greicità e latinità, tra romanità e cristianesimo, tra impero occidentale

e orientale, tra papa e imperatore, tra cattolicesimo e Riforma, si può dire che proprio da questi conflitti l'Europa sia stata messa in ordine, messa "in forma" e regolata.

Il Plemos è innervato nel tessuto d'Europa fin dalle origini, come nel celebre mito: Europa, la fanciulla rapita da Zeus nelle sembianze di un toro che con lei vola attraversando il Mediterraneo fino alla terra che fronteggia l'Asia.

Ma il Plemos che segna l'identità più propria dell'Europa è un conflitto che non è solo distruttivo; è il *Plemos* di Eraclito, il "padre" di tutte le cose. Plemos che è anche Logos: la ragione delle cose implica che l'unità sia dia solo nella molteplicità e che l'identità viva della differenza. Il conflitto è generativo delle differenze, che esso mette in opposizione e che tuttavia rispetta mettendole, appunto, in movimento.

E' su questi concetti che si fonda l'idea di Europa in Gadamer: l'incontro, il dialogo, la tolleranza, l'altro. Sono proprio le radici e l'anima di Europa di cui Havel parla nei suoi discorsi. Ed è la ragione per cui l'idea di "Mediterraneo" sta a fondamento della riflessione di Gadamer sull'eredità dell'Europa.

Oggi il Mediterraneo è sicuramente il luogo del pianeta in cui il nord-ovest del mondo incontra il sud-est, avvertendo con preci-

sione sismografica tutte le tensioni di questo contatto. Questa sua collocazione di frontiera disegna con chiarezza il compito dell'Europa: o guardia dell'impero atlantico del nord-ovest oppure luogo di costruzione di un incontro alla pari, fondato sul reciproco rispetto, sulla curiosità e sulla speranza di trovare al di là delle differenze, anche ciò che accomuna.

In uno degli scritti raccolti in *L'eredità dell'Europa* (Einaudi, 1991) Gadamer afferma: "Gli europei possiedono un comune patrimonio storico, artistico, linguistico e letterario. Perché dovrebbero limitarsi alla moneta unica e alla caduta di qualche barriera doganale?"

Crede che proprio oggi, a quarant'anni dalla stesura del manifesto di Carta '77, assuma un valore particolare poter corrispondere a questo invito ricordando le parole di Jan Patočka, il più grande filosofo ceco del Novecento, filosofo e martire, morto dopo un lungo interrogatorio della polizia: "...L'Europa è nata dalla cura dell'anima. Noi vogliamo parlare dell'unificazione dell'Europa. Ma l'Europa è qualcosa che si può unificare?... Dobbiamo innanzitutto comprendere che l'Europa è un concetto che si basa su fondamenti spirituali". (*Platone e l'Europa*, Vita e Pensiero, 1997).



IL DONO DELLA PAROLA

Mina Silva

La performance *Il dono della parola/ Silent words* appartiene a uno spazio in cui si misura l'incontro fra l'artista e un solo spettatore, in una sorta di dialogo circoscritto, esclusivo, che fluisce attraverso infinitesimali percezioni dello spirito, secondo emozioni purissime, immateriali, insinuanti come una parola non detta, mai trascritta sulle pagine di un personalissimo diario per immagini e interni, oggetti, luci, segnali.

Una performance che è ricerca, trasmissione del pensiero, momento percorso da impercettibili fremiti, sguardi, sensazioni, inquietudini.

Angelo Mistrangelo

UNA FINESTRA

Carmine Vitale

Il treno parte da una stazioncina di periferia. C'è una scritta sul muro a caratteri neri sbiaditi dal tempo: gli dei hanno abbandonato questo paese.

E proprio lì dove c'erano i nascondigli della mia infanzia, dolci e tenebrosi, avevo letto guardando dal finestrino di uno scompartimento per la prima volta la parola Europa.

Ma il paese dal quale provenivo era su una frontiera invisibile, tra due province.

Ho imparato subito il senso della non appartenenza.

Una strada che spaccava in due tutto quello che incontrava.

La fabbrica di pomodori, la cabina elettrica, la pesa pubblica, il forno, l'impero dei Goti.

E io intanto pensavo che doveva esserci un mondo al di là più del personale, geografico, denso di un continuo stupore.

Un labirinto.

Ma ad accogliermi non sempre è stata la bellezza, ma piuttosto l'esclusione, non la salvezza, ma la sofferenza umana.

“Quando si è giovani, si vuole imparare presto. Vedemmo subito cosa c'era dietro la facciata della patria della libertà e della rivoluzione”, scrive Mitosz, in *La mia Europa* “il prezzo della libertà può essere talvolta l'indifferenza per la sorte dei silenziosi e degli umiliati”.

L'Europa che ha visto la morte trasformarsi in fabbrica durante la Shoah per poi estrarre caparbiamente dalla morte materia per una nuova vita.

La terra che accoglie l'8 agosto 1991, a Bari, la nave Vlora, stipata di ventimila albanesi, quando gli albanesi cercavano un'Europa in Italia.

La terra di una lingua goffa, fruscante. Immortale. Perché cos'è una lingua che non salva né i popoli né le persone?

Dalla finestra pensavo che la mia Europa doveva essere come una buona traduzione. Allude-

re a quanto c'è di irraggiungibile nell'originale. Una traduzione che sa alludere, traduce l'intraducibile, colma una distanza incolmabile.

Essere visti come quelle barche all'ormeggio che offrono solamente la loro poppa alla curiosità dei passanti: un nome, un porto d'attracco; ecco tutto il loro stato civile. Il resto dovrebbe essere avventura, futuro e appartenere solo ad esse.

Da questa finestra si vedono gattini affamati, ubriachi in vena di confidenze, soldati del Reich, accademici impacciati, Franz Kafka e Arthur Schopenhauer. Si vede il Mare.

Una serie di Nomi Sconosciuti. Francis Ponge del partito preso delle cose.

Hrabal che vola proprio da una finestra a Praga il 3 febbraio 1997 del quinto piano di un ospedale di Praga.

Natalia W. che muore qualche giorno dopo il primo gennaio 1999 travolta da due auto mentre fa la prostituta.

Daniele Petri poeta italiano che ha scritto che la vita è effimera, probabilmente inutile, dunque - proprio per ciò - l'amore conta.

La magia che annunciava l'uragano di novembre.

Si vede ancora una poesia per Pavlinka Kalivodova.

Patrick Modiano che cerca le trame di una vita dopo aver letto di Dora Bruder nel 1951.

Ducadam il Superman rumeno portiere della Steaua Bucarest slanciato e potente che nella finale di Coppa dei Campioni nel 1986 contro il Barcellona, vinta ai rigori dai rumeni, riesce a neutralizzare tutti e quattro i rigori calciati dai giocatori blaugrana: Alexanco, Pedraza, Pichi Alonso e Marcos.

Agostino Di Bartolomei, campione dimenticato ed esule volontario in un paesino del Cilento. Uno dei tanti ragazzini cresciuti nei campetti di periferia. Il

simbolo di quello che avevamo sempre sognato, la bandiera di casa.

E ancora Marco Spinelli terzo di sette figli che vive a Ciriè dopo la poliometite e il sindacato.

Se è difficile capire fino in fondo cosa spinge un uomo o una donna dei nostri giorni ad inferire, sbarrare il passo al passato, a chiudere i fili intrecciati della rete del tempo mi viene da pensare alla badante di mia madre Ortensia che è venuta da oltre quelle colline di Tanacu, 350 chilometri a Nordest di Bucarest, in Romania, dove Irina Cornici, 23 anni, viene crocifissa dalle sorelle del monastero, su ordine dei preti ortodossi, perché «posseduta dal demone». Prima di essere crocifissa Irina viene tenuta legata mani e piedi per diversi giorni e privata di acqua e cibo. Che cosa è successo nella nostra vita per comportarci così? Per meritarcene la violenza degli scongiuri e dei supplizi come fossero catene per i cani?

Mi vengono in mente le due ragazze ucraine che vengono da Drohobyč la città del Sanatorio all'insegna della clessidra di Bruno Schulz che viene incoraggiato a scriverne dalla scrittrice Zofia Nałkowska proprio lei di Senza dimenticare Nulla. La loro bisnonna lo ha conosciuto di persona e ci ha giocato insieme prima di cadere entrambi in una fossa comune senza avere il tempo stesso di aprire una finestra su altre vite. Ancora ghetti. Ancora reti chiuse. Ancora confini. Nessuna finestra. Solo il loro racconto libero che le ha condotte qui.

Perché l'Europa è il racconto di una memoria. La nostra. Quella del nostro tempo.

Non una foresta densa, ma una stradina dove poter vedere bandiere, cavoli a merenda, amori acerbi.

L'Europa: una finestra. Sì, ma spalancata.

VISTA DA QUI

Stefano Zangrando

Visto da qui, dalla sua superficie, il continente Europa sembra sempre più un fantoccio rappezzato, un bambolotto composito e torto che una bimba cresciuta abbia abbandonato, un vecchio mostriciattolo sul cui corpo inerte ci affanniamo noi, microrganismi smarriti, ormai incapaci - ma da quando? - di riconoscerci l'un l'altro. Visto da qui, il continente Europa non appare minacciato tanto dall'esterno, da germi e lacerti di popolazioni nuove, diverse, fuggite, che approdano allo stremo sul suo corpo inerte, quanto dal suo stesso interno, da noi microrganismi smarriti che, incapaci di riconoscerci l'un l'altro, non sappiamo fare altro che temere nel nuovo il diverso, e nel diverso una minaccia più grande di noi: di noi che il timore dell'abbandono sta trasformando in mostri. Ma l'abbandono è già avvenuto, la politica ha abdicato, regnano ormai da sole le leggi di un vorace, insinuante artificio, abilissimo nel farsi cre-

dere natura: la legge del più forte tradotta in sistema di scambio. Così avviene che, sullo sfondo di questa biologia fasulla, che ci nutre di malie mentre depreda la pelle morente che abitiamo, rendendoci più poveri, non troviamo altro scongiuro che respingere altri poveri, più poveri di noi. Questa è la nostra pelle!, urliamo spaventati, non perché stia morendo, ma per serbare l'esclusiva della nostra agonia. Non è allo sfondo che rivolliamo le nostre urla di rifiuto, non all'artificio predatore, ma ad altri smarriti, più smarriti di noi: i soli che, nel comune smarrimento, potrebbero aiutarci ad abbattere lo sfondo artificiale e tornare a riconoscerci l'un l'altro, tutti quanti. I soli che potrebbero aiutarci a salvarci la pelle. Giacché non vi è emergenza legittima al di fuori dell'emergenza di specie. Non vi è paura sensata al di fuori della paura di estinguersi. Non vi è frontiera difendibile che non sia quella fra la vita e la morte. E non vi è crisi

se non quella dei valori di uguaglianza e fratellanza, che permettono alla specie di governare la paura e di rendere più umana e accettabile la sola, fatale frontiera entro la quale viviamo, tutti quanti, sul grande pupazzo del mondo, fra le braccia perenni del cosmo.



Foto di Philippe Schlienger

LA DISMISSIONE

Carlo Grande

Catalogna, "Catarogna" scherza Dagospia. Le forze dell'ordine "Castigliane" vanno a Barcellona quasi come andassero in un territorio refrattario da secoli allo Stato centrale. La ribellione di Barcellona contro l'ordine costituito e l'establishment spagnolo è una bella grana per la Spagna e per l'Europa. Avrà stuzzicato i membri di questa comunità: attorno al separatismo catalano l'Ue e gli Stati centrali paiono aver disposto un cordone sanitario, una recinzione da riserva indiana. Le élites mondiali, come quelle europee, sono compatte. L'Europa delle banche e dei potentati economici si sono arroccate. Sembra una ribellione destinata al fallimento, un sussulto di perdenti, un po' come il poemetto inedito di Pavese adolescente, appena scoperto: ispirato dalla lettura di Salgari e da un amore non corrisposto, Cesare non ancora "perduto nella pioggia" canta "gli antichi fasti della nazione indiana"; siamo agli albori della sua immagine, del suo destino di fascinoso perdente. Sembra archeologia, visto il narcisismo e il trionfalismo à la page.

Invece un po' di storia e di archeologia non fanno mai male.

Per capire meglio la questione catalana è il caso di ricordare - quasi nessuno ne ha parlato - le profonde differenze culturali fra Madrid e Barcellona. Hanno radici antichissime, riportano alla tragica spaccatura (raccontata magnificamente da Simone Weil) avvenuta agli inizi del Duecento, che sta alla base dell'Europa contemporanea.

Dunque: Madrid imperiale e franchista e Barcellona borghese e libertaria? In Castiglia cortigiani e Guardia Civil, sul Mediterraneo dinamismo economico e libertario? La realtà è complessa, ma la grande storia è passata di qui, come dal Midi francese, e ancora svolge i suoi effetti. Il passato non passa.

Ad esempio: chi ama gli animali conosce la differenza tra Madrid e Barcellona. Qualche anno fa la Generalitat catalana vietò corride e spettacoli che fanno soffrire le bestie, lo Stato spagnolo, spinto da 50 senatori di centrodestra, annullò il divieto: l'"attività taurina è bene di interesse culturale nazionale" disse, è "un mercato economico di primo livello". La storia passa anche in punta di banderillas e corna del toro. È un fatto che

Barcellona fu crocevia del '900 - Malraux, Hemingway, Bernanos, Koestler, Gibson e l'Orwell di Omaggio alla Catalogna - e che oggi chieda l'esame di catalano e assuma medici che dicono "adeu" invece di "adios".

La Catalunya ha lingua, cultura, un diverso modo di vedere il mondo. La scheda del referendum ha mostrato un testo trilingue - catalano, castigliano e occitano (che qualcuno in tv ha definito arnese senza conoscere la storia) ma è l'antichissima lingua d'Oc, che ha attraversato i secoli, come l'idea di Occitania. È parlata nella catalana Val d'Aran e anche in una dozzina di vallate piemontesi (fu ricordata dalla cerimonia olimpica di Torino 2006) nonché nel Midi francese: "Occitania" è una delle nuove macro-regioni francesi, ha accorpato Linguadoca, Rossiglione e Midi-Pirenei.

La lingua d'Oc è una lingua altrettanto antica che il francese, è la lingua dei trovatori. Unica lingua "straniera" contenuta nella Divina Commedia (8 versi), perché per Dante è alla base dell'italiano; il Poeta considera quella cultura e civiltà più nobile di quella espressa in lingua d'Oïl, parlata al Nord, che prevalse con la forza dopo il massacro degli Albigei e dei Catari nel Duecento, prima crociata proclamata dalla Chiesa e dal re di Francia con la stessa intolleranza che spinse i re cattolici a cacciare gli ebrei dalla Spagna a fine '400, decretando il declino secolare della penisola iberica.

Di civiltà occitana parla Simone Weil nel '42 a Marsiglia, in piena guerra, scrivendo della Chanson de la croisade albigeoise composta nel medioevo e in lingua d'Oc: come l'Iliade descrive "l'esigenza di purezza del paese occitanico", "gli ultimi palpiti" di una civiltà ricca e tollerante, cancellata a fil di spada e di roghi. Fu un bivio, per la storia europea, che imboccò la strada della forza. Tori, corride e referendum, a modo loro, parlano anche di questo.

Nella "patria occitana", scrive la Weil, vi era tolleranza, apertura a tutte le correnti spirituali. A partire dal XIII secolo l'Europa si ripiegò su se stessa con gli Stati assoluti e non uscì più dal territorio del suo continente se non per distruggere. Sono i germi di quel che noi chiamiamo oggi la nostra civiltà, basata non sulla tolleranza ma sulla forza. Il contesto storico è un po' come quello scozzese, che poggia sul contrasto con gli inglesi raccontato in "Braveheart". E nella "Via dei lupi", romanzo che è anche politico, nel senso più alto del termine. Nel senso di Simone Weil.

Aspettando che la grande politica torni di moda - "Estem de moda", dice Aragon di Nevache, catalano e compagno di François de Bardonnèche - possiamo ricordare le parole di Alberto Mingardi, Direttore dell'Istituto Bruno Leoni, ricercatore alla IULM di Milano e collaboratore de La Stampa e del Sole 24 Ore. Si interroga sul federalismo, ricorda che esistono Stati come Svizzera e Germania (e Stati Uniti, ag-

giungiamo) federati e funzionano bene.

"In un sistema federale - scrive - le Regioni si farebbero concorrenza proprio sulle politiche e magari imparerebbero le une da quanto di buono fanno le altre. Per carità: non sarebbe un processo d'apprendimento né immediato né indolore. Ma, visti gli insuccessi di oltre 150 anni di centralismo, cos'abbiamo da perdere?"

Ed ecco, infine, i famosi otto versi in lingua occitana, composti da Dante all'interno della Divina Commedia, e messi in bocca ad Arnaut Daniel, il grande trovatore che poetava in lingua d'oc:

«Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantar;

consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!».

(Purg. XXVI, 140-147 1)

("Tanto mi piace la vostra cortese domanda/ che io non posso né voglio a voi celarmi./ Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando;/ afflitto vedo la passata follia,/ e lieto vedo, davanti (a me), la gioia che spero./ Ora vi prego, in nome di quel valore che vi guida alla sommità della scala,/ al tempo opportuno vi sovranga del mio dolore").

Il poeta che "piange e canta". Ezra Pound lo considerò il più grande e tradusse in inglese i suoi versi. Dante dice di lui due cose: la prima è che fu il "miglior fabbro del parlar materno", e la seconda è che "versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti". Il che significa, come spiegano i critici, che Arnaut superò sia tutta la lirica d'amore scritta in lingua d'Oc, sia i romanzi scritti in lingua d'Oïl. Qui non c'è solo la lode del grande poeta occitano, ma molto di più: c'è una presa di posizione a favore di tutta quella cultura.

POESIA PER SUD

Valeriano Forte

Quanto è bello questo odore di sale della mia città
brucia e corrode gli occhi lasciando scenari antichi
Città dai cuori nascosti e dalle mille parole al vento

Quello che si sa è una menzogna incendiata in Egitto
Si protrae l'illusione che il tutto sia migliore forse domani
mentre la notte serve da bere ad una borghesia distratta

Quanto è bello il vento che porta il mare sino al mio balcone
ha visi e baci nascosti nei vicoli bui da maioliche al sole

Dove sono i sogni dei morti buoni?
Dove sono i progetti ormai lontani?
Dove sono le Tue mani?

Mio padre respira piano ed è bello
e il tutto esiste in una stanza a righe.

EX



COME RAJOY MI FECE DIVENTARE INDIPENDENTISTA

Mònica Flores

Io non ho voglia di andare d'accordo,

ho voglia di andare, d'accordo?"

Caparezza

Questo mio testo nasce da una poesia scritta ieri con la rabbia provocata da una realtà assurda, surrealmente surreale. Ieri, nel bel mezzo della notte, mentre i miei pensieri erano oscuri quanto la selva di Dante, spuntavo sulla carta del mio quaderno parole che nel futuro saranno ricordo.

Da quasi ormai sette anni sono indipendentista. Sto per raccontarvi come mai solo da sette anni e non da quando ho coscienza politica. Purtroppo, questa spiegazione stupirà molti e non piacerà ad altri. Ma è la verità.

Sono nata in una famiglia la cui origine è l'Andalusia, il sud della Spagna. La mia adolescenza e i primi anni di gioventù sono trascorsi sotto l'influsso ideologico dei miei genitori, profondamente centristi (mai hanno avuto dubbi su questa realtà, mai hanno considerato l'opzione dell'indipendenza).

Nell'anno 2010, però, avevo già 24 anni, avevo studiato Filologia Classica all'università e conoscendo Cicerone, Ottavio Augusto...ho capito il presente. Un presente che si mostrava davanti ai miei occhi in modo quasi assurdo. Erano gli anni di Zapatero e la sua idea di rinnovazione del pensiero e della società spagnola iniziavano dal cambio dei cosiddetti "Estatutos de autonomía". Tutti abbiamo iniziato a pensare che forse, FORSE, le cose sarebbero migliorate. Quanto siamo stati idioti.

Sono sicura che sapete com'è andata a finire: il PP, Partido Popular, che se Gaius Marius tornasse in vita morirebbe di infarto appena vedesse cos'è diventato ora, ha denunciato l'estatuto catalano al Tribunal Constitucional, per essere, appunto, anticonstituzionale. Solo il catalano eh, mica bisogna esagerare. Se poi il nuovo statuto andaluso era praticamente identico non importa, quello non venne denunciato. Ma pensavate che sarebbe finita qui? Eh no...il PP ha fatto una raccolta di firme contro i catalani (dal momento in cui lo Statuto fu accettato dalla maggioranza dai catalani e dal nostro Parlament: questa raccolta non era più una questione politica ma un attacco diretto a un intero popolo).

Così un estatuto nato dalla volontà popolare catalana rappresentata dal Parlament de Catalunya è stato dichiarato illegale nell'anno 2010. Quello andaluso invece no, niente, è vigente e perfettamente legale.

Quindi ecco il punto zero di tutta la storia: da quel momento sono iniziate le mobilitazioni puntualmente pacifiche dei catalani.

Non voglio far diventare questo testo qualcosa di lunghissimo

impossibile da leggere. Visto che avete un'emeroteca dove consultare tutte le manifestazioni dal 2010 in poi e, soprattutto, il perché di esse.

Dal 2010 in poi, anche il PP si è dedicato ad attaccare la cultura, la storia e la popolazione catalane. L'atteggiamento di questo partito fintamente di destra moderata (basta soltanto che controlliate la sua storia per vedere che, in realtà, il PP spagnolo è una coalizione di partiti sia di centro che di estrema destra... non c'è poi bisogno di dire quale fazione controlla il partito in questo momento) ha generato più secessionisti che tutti i partiti indipendentisti insieme. Letteralmente.

Immaginate soltanto una cosa: giorno dopo giorno vi alzate la mattina e vi trovate un qualunque partito europeo che dice cose come che l'Italia è un problema per l'Europa, che l'italiano è un dialetto del tedesco, che la cultura italiana è povera e copia soltanto quella francese, che la vostra economia fa schifo (non importa che sia uno dei PBI più alti dell'unione), che siete una gregge di povera gente incapace di pensare per voi stessi e che i vostri governanti (non importa se di destra o sinistra, se secessionisti o unionisti) vi hanno lavato il cervello ma, il giorno dopo, invece, vi dicono che in realtà siete un popolo di terroristi con delle idee estremiste e atteggiamento violento. Così è stato qua.

Io nel già lontano 2009 non ero secessionista. Nel 2010 mi sono stupita e arrabbiata non poco con quello che è successo e che vi ho detto prima. A partire da quel momento, però, i costanti attacchi del PP verso tutto quello che amavo ed ero hanno fatto nascere in me dei sentimenti che prima non erano miei. Questi attacchi sono stati stupidi non solo dal punto di vista della realtà (perché si basavano su accuse false) ma anche politico, perché grazie ad essi e non, ripeto, a nessun altro motivo, oggi siamo messi come siamo messi. Tutto quello che sta succedendo ha un responsabile diretto ed è il PP con Mariano Rajoy a capo di tutto. Nessun altro.

Vi prego, però, di non giudicarmi pregiudizialmente. Noi non siamo come i militanti di quel partito "secessionista" che avete al nord. Quello non è indipendentismo, è altro e molto più pericoloso. Noi siamo soltanto un popolo diverso, né migliore né peggiore, diverso, da quello che avete in mente quando immaginate cos'è la Spagna. Abbiamo una lingua diversa (ma tutti qua parliamo entrambe le lingue, lo spagnolo e il catalano), una letteratura che magari potrei farvi scoprire, una cultura anche negli usi sociali diversa. I nostri vestiti non sono quelli dell'odio. Noi vogliamo risolvere tutto col dialogo. Non siamo noi a somigliare alla Lega Nord.



Foto di Luca Anzani

SOMARI IN MARCIA

Eleonora Puntillo

La Storia non c'è più? Hanno vinto i somari, nel senso di ciuchi, asini, traslati di ignoranti felici di esserlo. Incuranti del ridicolo. Noncuranti delle conseguenze deleterie. Sicuri di avere ragione al 100% anche se l'evidenza di numeri ed eventi dice che hanno torto. Le sconfitte non fanno paura, le conseguenze pericolose per tutti sono un'invenzione del nemico.

Gli avvenimenti di Barcellona dicono che i Catalani hanno dimenticato il loro stesso consenso alla Costituzione democratica di Spagna quando il 90,21% di loro disse di sì, tre anni dopo la morte di Francisco Franco che s'era vendicato della Catalogna repubblicana togliendole ogni autonomia. Era il 6 dicembre 1978. Solo 39 anni fa, quanto basta per dimenticare, per ignorare, per inventarsi il miraggio d'una indipendenza rischiosissima sul fronte dell'economia, della difesa dal terrorismo, dal gangsterismo bancario internazionale, dalla tirannia dei mercati speculativi. Fuggono banche e industrie alle prime avvisaglie di separatismo, ma i somari indipendentisti al potere non se ne curano; la repressione ottusa e violenta è ottima per creare ancor più ostilità, ma somari unionisti mandano i poliziotti a manganellare; gli avversari mettono in giro foto di vecchie violenze di piazza pur sapendo che si potevano facilmente identificare con effetto boomerang, e il numero dei "Sì" in certi seggi del (vanamente proibito e pertanto semi clandestino) referendum, risulta superiore a quello degli elettori. Ma chi se ne frega, anche il resto del mondo è pieno di somari creduloni. Cosicché un leader dall'intensa capigliatura che non a caso gli copre la fronte si permette di proclamare l'indipendenza e di sospenderla dopo una ben studiata sosta vocale di un paio di secondi, gettando nell'entusiasmo e nell'immediato sconforto le migliaia di seguaci adoranti. Cosicché lo stesso riesce a squalarsi al primo accenno di un prevedibile e previsto pericolo di finire in prigione, e a riapparire manifestando la certezza di asilo politico in un paese che notoriamente non può affatto darglielo.

A Napoli la bandiera dell'indipendenza catalana è apparsa al balcone del sindaco nel palazzo municipale dominato come la contigua chiesa di San Giacomo

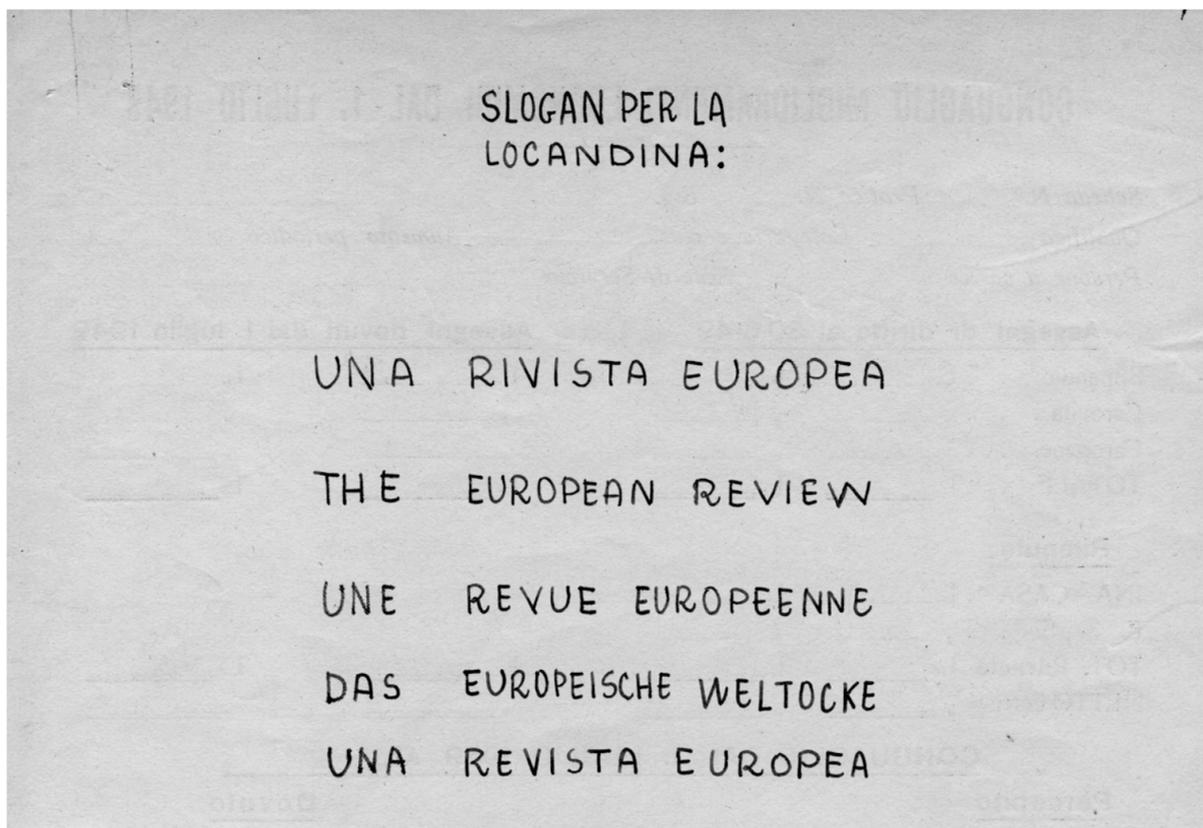
degli Spagnoli fatta erigere da Don Pedro Alvarez de Toledo y Zunica, e viceré di Napoli regnante Carlo V imperatore, dal 1532 al 1553 morto a Firenze dove sua figlia Eleonora era sposa di Cosimo de' Medici. La chiesa contiene il monumento sepolcrale di lui e della moglie Maria Ossorio Pimentel marchesa di Villafranca. Quale somiglianza fra le due realtà? Nessuna. Neanche la hispanidad vicereale nell'epoca in cui Napoli era una delle più grandi città d'Europa mentre Barcellona era un povero borgo di "mietitori". Sul Corriere del Mezzogiorno (inserto napoletano del Corriere della Sera) il giudice Nicola Quatrano ipotizza che per il sindaco il dato comune fra le due città sia "l'ammulina... la confusione di una vicenda tanto simile - per immaturità politica - alle rivoluzioni colorate, quelle rivolte di piccola borghesia sempre in bilico tra tragedia e farsa". Infatti. Vittimismo continuo e protesta più invettiva più accuse al governo concluse con richieste di aiuti al governo. Appello e richiamo alla "volontà popolare" che di rado esce dall'urna nel senso proclamato da chi la invoca.

A Napoli la bandiera dell'indipendenza catalana è scomparsa dal balcone del sindaco senza che alcuno ne abbia chiesto il motivo, come peraltro era accaduto anche con la sua apparizione, di cui non era nota la scadenza. Poco dopo s'è scatenata la protesta dell'Ordine dei Medici (non il marito i cognati e i familiari di Eleonora de Toledo, ma i dottori in Medicina) perché il sindaco e due assessori hanno assicurato patrocinio e presenza con saluti e discorsi al convegno di un paio di associazioni contrarie all'obbligo di vaccinazione dei bambini. Fra gli oratori c'è anche uno che è stato radiato proprio dall'Ordine napoletano, organismo professionale che da tempo si batte per ridurre la rischiosissima evasione che ha fatto abbassare pericolosamente la soglia di copertura immunitaria da malattie che erano quasi scomparse, e che sono tornate a colpire bambini. Evasione generalizzata e innescata da un discorso teatrale-programmatico del comico-politico Beppe Grillo e fatta propria da tanti del suo movimento "5 stelle" nonché da esponenti della Lega Nord. Nella Napoli in cui il 6 novembre del 1821 il re Ferdinando I di Borbo-

ne decretò l'obbligo di vaccinare i bambini (c'era solo quello contro il vaiolo) e intimò ai parroci di tenere apposito registro nelle parrocchie (allora unico centro anagrafico), e nei territori della napoleonica Repubblica Cisalpina ove Luigi Sacco, medico, era riuscito nel 1799 a far vaccinare oltre centomila persone, e proseguì per oltre due decenni la sua opera, viene suscitata questa repellente "ammulina" più o meno popolare, più o meno piccolo borghese. Di quelle che piacciono e sembra portino voti al sindaco di Napoli, al comico-politico, ai leghisti autonomisti di Lombardia e Veneto, tutti, ad intermittenza, fautori della Catalogna libera e indipendente. Dimentichi - o volutamente inconsapevoli - dei milioni di morti bambini (e non solo), falciati nel corso della storia e anche attualmente nella parte affamata del nostro mondo. Incapaci di andare a contare nelle lastre tombali della napoletana basilica di Santa Chiara le molte decine di nati della casa reale uccisi all'età di pochi mesi o pochi anni da epidemie che poi furono fermate solo dalle vaccinazioni. Dimentichi di quanti degli 11 figli di Eleonora de Toledo morirono piccoli nella civiltissima Firenze del '500, e con loro tante migliaia di bambini quando i vaccini erano di là da venire. Incapaci perfino di ricordare che Franklin Delano Roosevelt la poliomielite la prese a 39 anni, unico rieleto tre volte presidente degli Stati Uniti per guidare il suo paese nella seconda guerra mondiale. Sulla sedia a rotelle.

"La congiura dei somari" è il titolo di un bel libro del professor Roberto Burioni, immunologo. Sottotitolo: "Perché la scienza non può essere democratica". Non esiste, nel caso dei vaccini ma anche in altri ambiti scientifici, la tanto invocata "altra campana" incaricata di suonare contro il "potere ufficiale"! Anche se trascorrono i loro giorni con un telefonino fra le mani con i pollici viaggianti sul piccolissimo schermo (o forse proprio per questo!) i somari attuali possono tranquillamente convincersi che 2 più 2 fa 5 se lo sostiene "l'altra campana" ossia "un pensatore che coraggiosamente combatte la lobby delle calcolatrici". E questa di Burioni, alla luce degli eventi qui sommariamente rievocati, purtroppo non è solo una battuta.

SPANÑA



Archivio Renata Prunas

SUD TRA IERI E OGGI

Nadia Lazzaroni

Il 15 novembre del 1945, con la pubblicazione del numero di esordio della rivista diretta dal giovane Pasquale Prunas, si apriva il primo capitolo della lunga e affascinante storia di «Sud»; due anni più tardi la testata, a causa delle difficoltà economiche e dell'esodo dei redattori, fu costretta a chiudere. La fine era nell'aria, i collaboratori erano consci della precarietà della vita del giornale, ma la corsa si arrestò prima che i ragazzi del Gruppo Sud riuscissero veramente a rendersi conto che il viaggio era terminato. L'epilogo della prima serie della rivista, dunque, non ha i tratti di una vera e propria fine: la settima "puntata" non avrebbe dovuto essere l'ultima e il direttore aveva già in cantiere dei materiali che teneva in serbo per un ipotetico ottavo numero; inoltre, nel numero conclusivo non si trova nemmeno un commiato dai lettori e in esso vengono persino annunciati alcuni contenuti di futura pubblicazione.

Il primo capitolo della storia del giornale si conclude quindi nel 1947, settant'anni or sono, ma la vicenda continua: Prunas, infatti, in un primo momento non desiste e vuole proseguire con le pubblicazioni. Grazie ai documenti conservati nell'Archivio Renata Prunas si può ricostruire quella che, nei piani del direttore, doveva essere l'evoluzione di «Sud»; le carte danno notizia dell'intenzione del giovane sardo-napoletano di riaprire il giornale nel 1949. Per questo nuovo progetto, Prunas aveva pensato alla collaborazione di autori del calibro di Corrado Alvaro, Ugo

Vittorini, Franco Fortini e Alfonso Gatto, ma il piano non si concretizzò mai.

Agli anni Cinquanta risalgono gli ultimi tentativi di far rivivere il periodico; il direttore abbandona Napoli, ma non il pensiero della rivista napoletana da lui ideata. Una volta approdato a Milano, Pasquale vorrebbe, infatti, formare una nuova redazione con la quale mettere in atto la resurrezione del giornale; il progetto non è più quello del 1949: ora il direttore pensa alla rinascita di «Sud» come «rivista europea» e vorrebbe pubblicare ciascun numero semestralmente. Un organigramma non datato, ma sicuramente risalente agli anni in questione, permette di capire chiaramente questo nuovo piano: erano previste ambiziose corrispondenze da Parigi, da New York e da Londra e Berlino, affidate rispettivamente a Simone De Beauvoir, William Weaver e Stephen Spender. Inoltre, Prunas aveva pensato ad Andrea Camilleri come voce dalla Sicilia, a Rocco Scotellaro per la Calabria, a Ugo Vittorini – il fratello di Elio – per la Puglia e a Vincenzo Sinigalli per la Lucania, e intendeva pubblicare una biografia di Edoardo Scarfoglio, a cura di Ennio Matrostefano. Oltre all'organigramma, nell'Archivio è presente anche la bozza del colophon di questo semestrale in fase di elaborazione; in esso figurano Prunas come direttore, Gianni Scognamiglio come redattore capo, Luigi Compagnone, Anna Maria Ortese ed Ennio Matrostefano come redattori. Nella bozza sono indicati anche gli ipotetici corri-

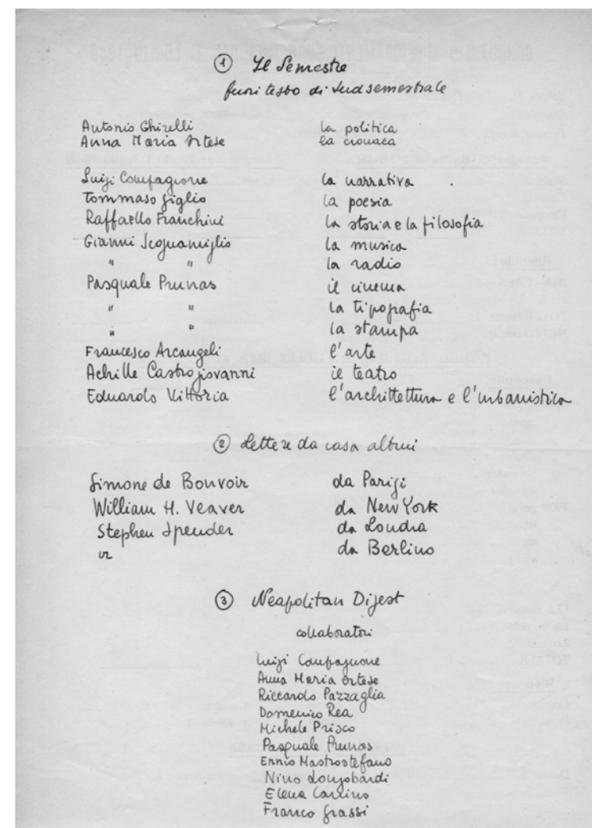
spondenti da Parigi, New York, Londra, Berlino, Matera, Palermo, Bari, Roma e Milano, gli stati in cui fare circolare la rivista – cioè Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera, Usa e Argentina – e le "librerie depositarie", a Parigi, Londra, New York, Buenos Aires, Berlino, Vienna, Praga e Ginevra. Dunque, questa nuova serie di «Sud» avrebbe dovuto avere un respiro ancora più internazionale rispetto ai sette numeri già pubblicati. Come si può intuire, Pasquale non aveva riflettuto superficialmente su questo progetto, la sua non era solo un'idea vaga, ma il disegno era già piuttosto definito.

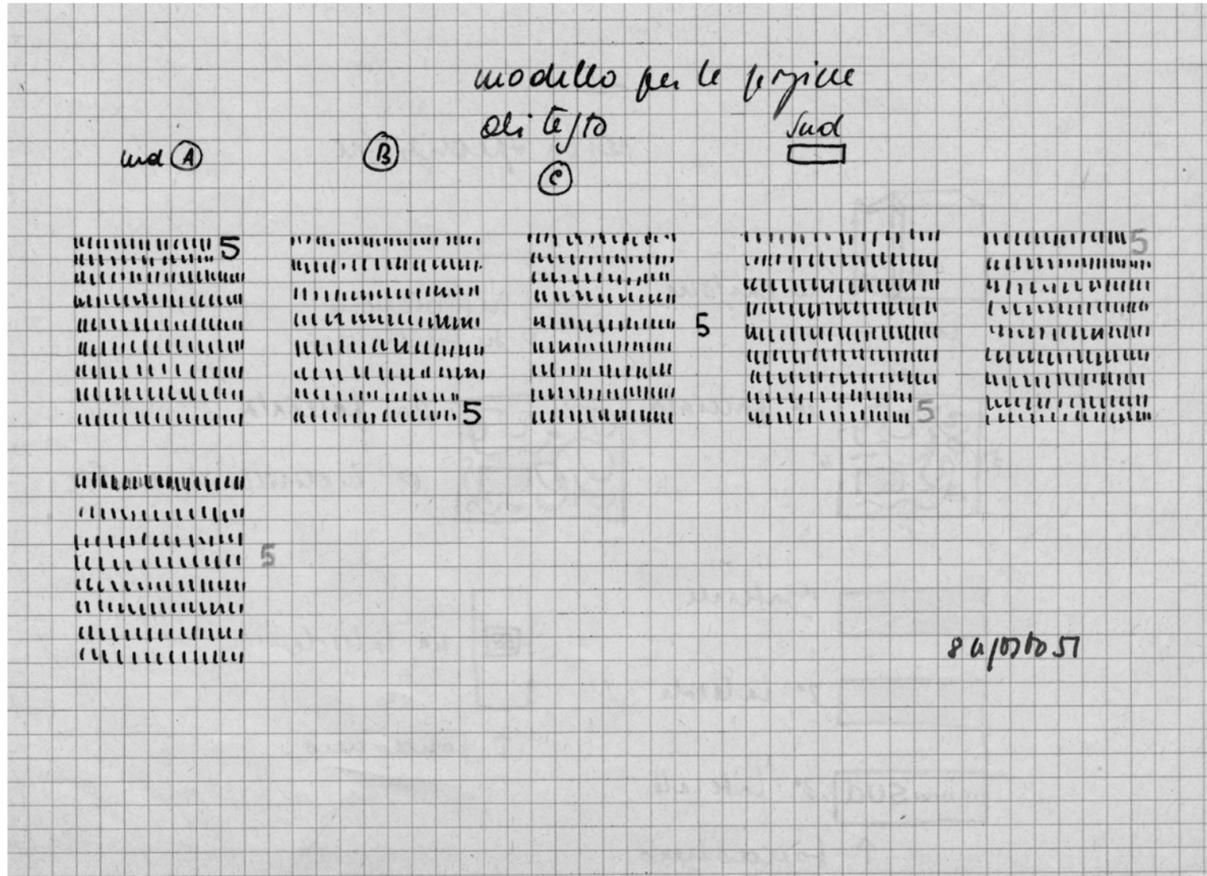
Altre carte attestano la decisione del direttore di riprendere le pubblicazioni nel 1953: si era, infatti, appuntato i documenti che occorre per ottenere l'autorizzazione e Francesco Grassi aveva scritto una lettera destinata al presidente del Tribunale presentandosi come editore «del quadrimestrale di cultura "Sud" che sarà pubblicat[o] nell'aprile del 1953».

Nessuno di questi progetti verrà mai attuato e, nel 1953, con la pubblicazione del Mare non bagna Napoli – e, quindi, di quell'ultimo, funesto, reportage sugli intellettuali napoletani –, si chiude definitivamente il secondo capitolo della storia della rivista di Pasquale Prunas. Ma la vera e propria fine della vicenda è ancora lontana: nel 2004, dopo circa cinquant'anni di letargo, iniziano le pubblicazioni della nuova serie di «Sud», diretta, questa volta, da Francesco Forlani ed Eleonora Puntillo. Il desi-

derio di Prunas di dare vita a una rivista e a una cultura che abbattano le frontiere nazionali viene, quindi, finalmente realizzato, a trent'anni dalla morte del protagonista della fervida stagione della prima serie di «Sud».

Ormai anche questo terzo capitolo si è concluso, ma sarà davvero l'ultimo?





Archivio Renata Prunas

DA NAPOLI A MILANO, SENZA RITORNO

Renata Prunas

“...Pasquale Prunas arrivò a Milano nella primavera del 1953. Veniva da Napoli e da una gloriosa ma amarissima esperienza editoriale. Aveva cercato di tenere in vita al Sud con le sue sole risorse economiche e nervose il tentativo di coniugare politica e cultura che Elio Vittorini aveva condotto al Nord (n.d.r. *Il Politecnico* settembre 1945/47). La rivista si chiamava più che emblematicamente *Sud* (n.d.r. novembre 1945/47)...”

...Giuseppe Trevisani e Tommaso Giglio mi avevano parlato tanto di lui e della sua lunga e generosa crisi, ma durante quel primo incontro milanese a un tavolo del Napoletano, l'angusto e soffocante locale di una traversa di Corso Buenos Aires prediletto da Elio Vittorini ... Pasquale Prunas mi apparve ancor più affascinante per decisione e grinta di quanto mi aspettassi. Invece che per cercar lavoro, pareva esser approdato al Nord per offrire un lavoro a noi: la improbabile resurrezione di “Sud”. E mostrava addirittura una qualche fretta di raccogliere le nostre collaborazioni e riprendere la via di Napoli. Invece, alla fine del pasto, Trevi se lo portò via da Salvato Cappelli che aveva in progetto un nuovo rotocalco ... Nacque così *Le Ore*, un settimanale consacrato al culto della fotografia, dell'immagine più realistica e fantasiosa, nell'architettura e nella confezione del quale si affermò la simbiosi tra due talenti grafici eccezionali (n.d.r. Pasquale Prunas e Giuseppe Trevisani)...”*

La fretta e la volontà di Salvato Cappelli di dare vita a questo nuovo giornale lo rese così con-

vincente da conquistare sia Prunas che Trevisani a mettersi subito al lavoro: “inventare” un nuovo rotocalco, un settimanale assolutamente innovativo e originale nei contenuti e nella grafica. Cappelli li mise al corrente che, dopo il remake di *Omnibus* e il varo di *Bis*, si rischiava di veder sfumare un grosso finanziamento ottenuto proprio per questo nuovo, anzi nuovissimo rotocalco.

Prunas tornò a Napoli solo per pochi giorni, in tempo per salutare gli ultimi amici di Sud rimasti in città. Mai avrebbe potuto immaginare, che non vi sarebbe più tornato.

Fu così che a ritmo frenetico, il primo numero de *Le Ore* uscì in edicola il 16 maggio del 1953.

Fu solo per caso che il mese successivo uscì in libreria *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, pubblicato per Einaudi da Elio Vittorini nella sua collana I Gettoni, in cui la Ortese descrisse tutti gli amici napoletani di Sud ne *Il silenzio della ragione* e dedicò a Pasquale Prunas l'intero ultimo capitolo *Il ragazzo di Monte di Dio*.

La Ortese, da molti mesi a Milano, nulla aveva fatto trapelare sulla possibile pubblicazione del libro, neanche con Pasquale, suo più grande amico e confidente, e l'operazione editoriale di Vittorini, che convinse la Ortese a dare a tutti i personaggi il proprio nome reale, fece piombare il libro a Napoli come un fulmine a ciel sereno, sul gruppo Sud e anche sul *ragazzo di Monte di Dio*, lasciando alcuni dei protagonisti, così “realisticamente” descritti, feriti a morte.

“... presentò Pasquale Prunas come un personaggio di romanzo. Raccontando la fine di Sud, la scrittrice esasperava i toni cupi a proposito del fondatore e direttore: “non sapevo se mi facesse pietà o lo ammirassi. Era così piccolo e ostinato: presto Napoli avrebbe soffocato anche lui nelle sue braccia smisurate. Era come una formica rossa sul versante della Montagna: non vedeva o non tollerava la terribile maestà di questa; correva leggera e insensibile pensando di costruire qui le sue difese, le sue fortezze...”

...Il ritratto di un vinto che non corrispondeva affatto al Pasquale Prunas di Milano, così operoso nel creare ogni settimana un piccolo capolavoro di immagini e parole...”*

Ma cosa aveva spinto Pasquale Prunas a prendere quel treno per Milano, in quegli anni mitica capitale dell'editoria. Cosa era andato a proporre con tanto entusiasmo e determinazione. Come immaginava di convincere scrittori, giornalisti, poeti e personalità internazionali a collaborare e partecipare alla “resurrezione” di Sud, nel Sud?

In realtà questa resurrezione non era stata solo immaginata ma pensata e programmata in tutti i suoi dettagli già dal 1951: *un Semestrale Europeo*.

Perché avrebbe dovuto prendere forma e sostanza quel Post Scriptum che concludeva il suo appassionato editoriale AVVISIO, pubblicato nel novembre del 1945, sulla prima pagina del primo numero di Sud.

P.S.

Una cosa vorrei aggiungere per gli uomini che ci leggeranno, meridionali e non meridionali. Vorrei evitare l'equivoco di una testata così precisamente localizzata come SUD. Sud non ha il significato di una geografia politica, ne tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo. Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Teniamo a sottolineare Sud perché vogliamo sottolineare questa nostra condizione ed a questa condizione la nostra nazionalità di meridionali la sentiamo in noi come una condizione di europei. Perché Napoli è Italia, Europa Mondo allorché entri nelle coscienze che lo spirito è fuggito alle piccole massonerie, alla costrizione materiale e morale di un paesaggio per i vieti stati d'animo turistici, l'accettazione supina d'un apparente stato di fatto, alla cartolina col pino ed il Vesuvio che fuma; allorché entri nelle coscienze, anche qui, proprio qui, qui soprattutto che lo spirito non ha pesi e bilance, allorché, noi e gli altri, si sappia che lo spirito non ha latitudine.**

* *Amici, amici degli amici, maestri ...* di Oreste del Buono Baldini e Castoldi Editore 1994 pagine 33/39

** *SUD* - Anno I - Numero I - 15 novembre 1945 - Napoli

Documentazione:
Archivio Renata Prunas



BLU DI PRUNAS

Tiziana Gazzini

Pasquale Prunas (1924-1985) è il primogenito del conte Oliviero comandante della scuola militare della Nunziatella che sorge alla fine di via Monte di Dio e domina Napoli dalla collina di Pizzofalcone. Guido Mannajuolo è il primogenito di Giuseppe, ingegnere, imprenditore e costruttore di edifici che hanno tracciato il volto Liberty di Chiaia e della città.

Pasquale non farà la carriera militare e nel 1945, a soli ventun anni, fonderà la rivista di cultura "SUD". Guido non farà l'ingegnere e nello stesso anno aprirà la galleria d'arte Al Blu di Prussia a palazzo Mannajuolo, il palazzo di famiglia su via Filangieri.

Due personalità particolari cresciute a poca distanza l'una dall'altra con una formazione indipendente e una passione per la cultura e l'arte che porta Pasquale e Guido a diventare nel dopoguerra protagonisti di itinerari culturali diversi, ma paralleli che qualche volta (come in occasione di questa mostra) si incrociano ancora.

Guido scrittore, amico di artisti, gallerista per passione, più mecenate che mercante, Pasquale intellettuale estremo e precoce, dotato del magnetismo dei capiscuola, dei maestri, di quelli che fanno succedere le cose e intorno vedono crescere una generazione di altri intellettuali che porteranno il loro seme in altri luoghi e in altri tempi.

La traiettoria che favorirà l'incontro di Pasquale Prunas con Guido Mannajuolo e di "SUD" con Al blu di Prussia inizia nel 1945 a casa del comandante della Nunziatella, dove Pasquale invita gli amici (che si chiamano Luigi Compagnone, Raffaele La Capria, Antonio Ghirelli, Giuseppe Patroni-Griffi, Franco Rosi, Tommaso Giglio, Gianni Scognamiglio, Carla De Riso e Anna Maria Ortese) non per intrattenere gli oziosi rituali della sua casta, ma per dare vita a un'originalissima esperienza culturale che sarà anche politica. È la rivista "SUD" di cui escono sette numeri (1945-47). Non sono pochi, anzi, paradossalmente sono tanti, troppi. Sono sette numeri brucianti sulle cui pagine crescono talenti, si consumano polemiche, si sviluppano idee, si propongono scoperte, si commentano autori ancora inediti in Italia, si scrive di arte, cinema in modo nuovo. Si fa del giornalismo "sociale". Pagine traboccanti. Sette numeri che parlano anche di Napoli, certo, ma come ne avrebbe parlato un espressionista. La Napoli di "SUD" è una Napoli disegnata con l'asprezza di Grosz e la disperazione di Goya, dove il "colore" è aborrito come il peggiore dei delitti contro l'umanità dolente di un Sud post-bellico che non ha geografia.

Sette numeri in cui il carattere di Pasquale Prunas si sviluppa in maniera vertiginosa. Basta fare attenzione alla grafica. Dalla gabbia verticale del primo nu-

mero si arriva progressivamente a un modello di gabbia giocata su fasce orizzontali, dove il lettering acquista peso e l'illustrazione, grafica e fotografica, assume un ruolo autonomo.

"SUD" esce il 15 novembre 1945, una quarantina di giorni dopo Il Politecnico. Il paragone con il giornale diretto da Elio Vittorini è inevitabile, anche cronologicamente. Ma dal paragone escono soprattutto le differenze. Pasquale Prunas era allo stesso tempo Elio Vittorini e Albe Steiner (il grafico del Politecnico), era grafico e intellettuale. Certo, la polemica che si aprì sulle pagine di "SUD" a proposito di una poesia di Gianni Scognamiglio, tra Alberto Iacoviello e Prunas, rievoca la polemica quasi coeva Togliatti-Vittorini. E Prunas rivendica contro l'argomentare "contenutistico" di Iacoviello l'argomento estetico, "la validità poetica" dei versi di Scognamiglio.

Lungo la strada, vengono tratti dalle pagine di "SUD" anche Rocco Scotellaro, Vasco Pratolini (i primi due capitoli di Cronaca Familiare, ancora in stesura), Carlo Muscetta (Cultura e Anarchia, sull'ultimo numero) e altri nomi che "saranno famosi". E poi la prima traduzione del saggio di Sartre L'esistenzialismo è un umanesimo; la prima traduzione di uno dei Quartetti di Eliot; la prima traduzione di un'opera poetica di Dylan Thomas; l'ultima lettera, inedita, di Giaime Pintor al fratello Luigi, prima di morire cercando di raggiungere i partigiani.

A Pasquale, però, tutto questo

non bastava. La modernità della sua visione non si esauriva nella letteratura e nel giornalismo. Il linguaggio che lo attraeva era globale e sentiva di dover entrare "concretamente" anche nel mondo delle arti figurative, promuovendo l'attività degli artisti che ruotavano intorno alla rivista. "SUD" pubblicava le loro opere, dava loro voce, con loro e su di loro discuteva. Prunas stesso usava la medesima "matita" per disegnare la grafica modernissima di "SUD" e per scrivere i suoi editoriali sempre d'intervento. O per tracciare a mano libera il progetto dettagliato dei due pannelli da montare in croce che avrebbero consentito di portare nelle strade di Napoli la I Mostra Mobile della Giovane Pittura Meridionale che il 7 marzo del 1947 propone con una lettera al Sindaco di Napoli (allora, Giuseppe Buonocore). Ma non se ne farà nulla. L'ultimo numero di "SUD" è intestato luglio-settembre 1947.

La prima mostra degli artisti del Gruppo Sud si terrà alla Sala degli ingegneri e degli architetti nel dicembre dello stesso anno. Nel 1948 il Gruppo Sud inizia la stagione delle mostre Al Blu di Prussia a cura di Pasquale Prunas. La galleria chiuderà nel 1957 annoverando nel suo Albo d'oro le mostre del Gruppo e degli artisti che lo componevano.

Il Gruppo, le mostre erano il modo che Pasquale aveva per continuare a scrivere/disegnare liberamente quel progetto culturale che non poteva essere comprato da nessuno. L'orgoglio intellettuale lo aveva spinto a non accettare i finanziamenti del PCI

(Mario Alicata gli aveva chiesto di cambiare la formula di "SUD" giudicata eccessivamente anarchica). Piuttosto chiude la rivista.

D'altra parte nei sette numeri di "SUD" c'è già l'intera parabola di Pasquale Prunas che sarà intellettuale, giornalista, grafico, aristocratico e rivoluzionario, pronto a passare da un'impresa culturale a un'altra, pronto a investire i suoi beni personali in una visione dell'imprenditoria culturale e dell'informazione dove a contare siano l'indipendenza e la qualità. Nel '53 approderà anche lui, come tanti di quelli che «se ne vanno da Napoli», a Milano. Farà nascere Le Ore, il primo rotocalco in cui il giornalismo italiano ha dato alla fotografia il ruolo di protagonista. Nel '53 uscirà anche Il mare non bagna Napoli di Anna Maria Ortese, libro scritto, come la stessa autrice ammette nella riedizione anastatica di "SUD" (Palomar, 1994), «obbedendo» al «Direttore». Il libro comprendeva anche un'amara rilettura di quell'esperienza (è il capitolo Il silenzio della ragione) che fece indignare i protagonisti (Vittorini volle che fossero citati con nome e cognome). Passarono molti anni prima che la Ortese ripensasse quelle pagine e quella stagione.

Dopo Milano, Prunas scende a Roma e nel '68 inizia una nuova avventura: Il Messaggero, dove ridisegna il giornale e ne dirige l'ufficio grafico fino al 1980. Sono suoi i progetti grafici degli inserti de La Stampa, Tuttolibri e Tuttoscienze. Nel 1979 ancora un'altra avventura: insieme ad Alessandro Perrone, l'editore de

Il Messaggero, fonda una televisione privata, la RTI, che presiede e dirige fino al 1983. Elegante, intelligente, con una forte attenzione per l'"impaginazione" si era conquistata un suo spazio anche commerciale. La monopolizzazione dell'etere ha strangolato anche quest'esperienza. Ma quello che c'era da dire e da fare era stato detto e fatto. E scritto. Nell'Archivio Prunas, tenuto vivo dalla sorella di Pasquale, Renata (è sua la cura della raccolta di lettere di Anna Maria Ortese Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas edito da Archinto e in Francia da Actes Sud) c'è ancora una miniera di idee, testi, progetti modernissimi e sorprendenti.

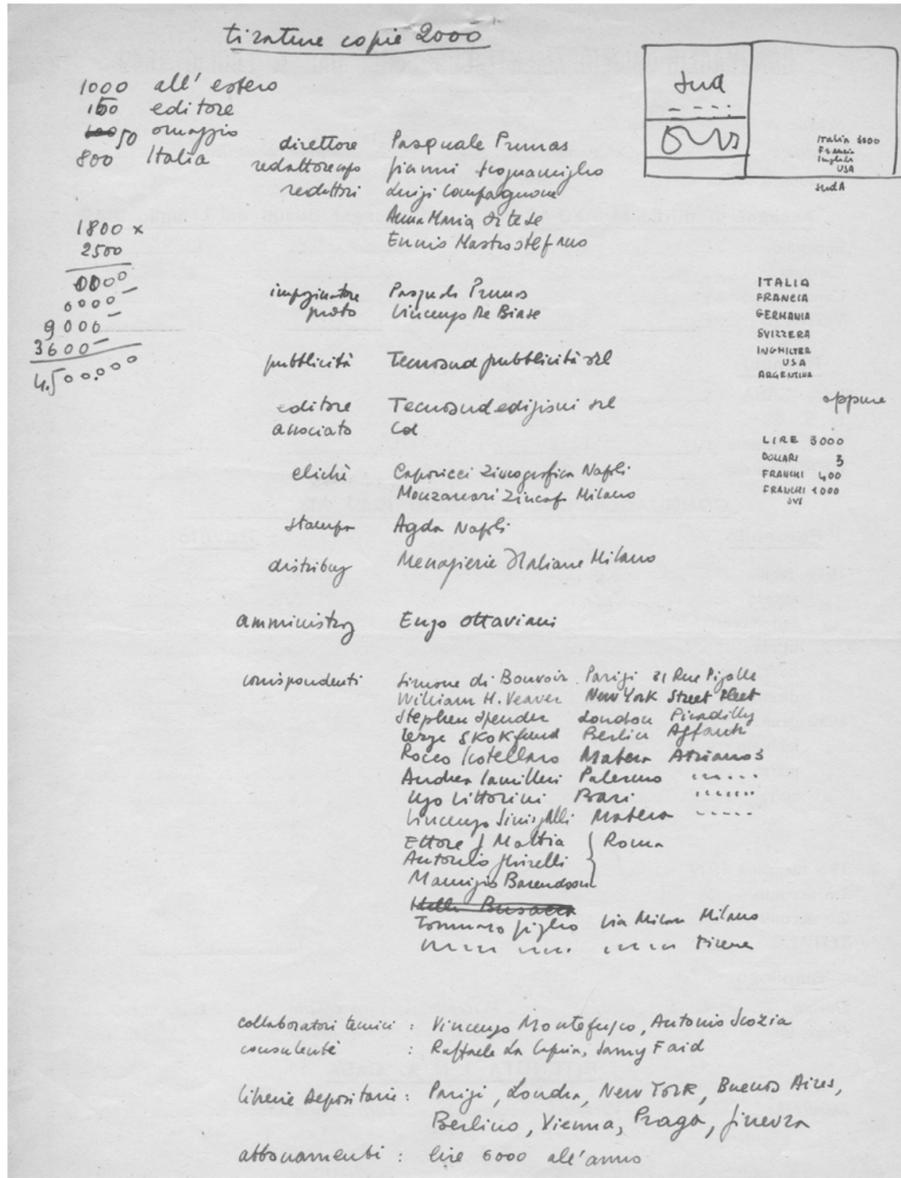
Le creature di Pasquale Prunas e Guido Mannajuolo, dopo molti anni di letargo sono rinate. Ancora le loro strade si intersecano. Nel 2008 la galleria Al Blu di Prussia ha riaperto i battenti. A condurre la galleria e lo spazio multidisciplinare collegato (oggi diretti da Mario Pellegrino), sono i nipoti di Guido, Beppe e Patrizia. La rivista "SUD" è tornata a uscire nel 2003 (una redazione internazionale, un editore napoletano, e il sostegno degli ex allievi della Nunziatella) incarnando la visione di quel Sud-Italia-Europa-Mondo per la quale Pasquale Prunas ha lavorato una vita.

Articolo originariamente pubblicato sul Catalogo della mostra Al blu di Prussia. Dal Gruppo Sud al MAC. Arte a Napoli nel dopoguerra (Napoli, 13 ottobre 2016 - 7 gennaio 2017) ed. artstudiopaparo - Napoli



Artisti del Gruppo SUD e collaboratori della rivista "SUD".

Da destra, tra gli altri: Vera De Veroli, Pasquale Prunas, Nella Busaccia (?), Gianni Scognamiglio, Mario Stefanile con la moglie, Michele Tofa. In basso da sinistra: Vincenzo Montefusco, Mario Tarchetti, Raffaello Causa, Renato De Fusco.



Archivio Renata Prunas

SUD PERIODICO DI LETTERATURA E CULTURAN 1, 2, 3...

Giuseppe Catenacci

Il mio primo incontro con "SUD, periodico di cultura, arte e letteratura" avvenne nel novembre 1953 quando il Collegio Militare di Napoli, nel quale ero stato ammesso come allievo il precedente 4 ottobre, assunse la nuova denominazione di Scuola Militare "Nunziatella".

Ricordo che in quei giorni, "quasi clandestinamente", prestavo "servizio" nei momenti, allora rari, di "libera uscita" a casa di mio zio materno, Generale di C.A. Silvio Brancaccio, dal 1950 presidente dell'allora costituita Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella; curavo il riordino delle carte "sociali" relative al periodo 1943-1947 essendo intenzione dell'Associazione di realizzare una mostra, con relativo catalogo, di tale periodo.

Nel procedere a tanto, mi capitò tra le mani un grosso pacco contenente numeri di SUD editi nel periodo 1945-47. Nel sentire come bene ne parlavano tra di loro i "Grandi vecchi" dell'Associazione da subito sbocciò in me l'amore per "SUD"!

Così nel 1995, volendo ricordare il "cinquantennale" della nascita di SUD, realizzai un pamphlet dal titolo "Nunziatella 1943-1947: quando si ballava per fare cultura..." che fu presentato in Piemonte a Marchierò nel Castello dei Prunas-Tola.

Il pamphlet suscitò un grande interesse su quest'aspetto, sconosciuto ai più, della vita cultu-

rale, sempre intensissima, della Nunziatella e, il periodico mi consentì di entrare in contatto con diversi dei protagonisti, e in particolare con Renata Prunas, figlia del Colonnello Comandante Oliviero e sorella del fondatore Pasquale, con Mario Stefanile, ex allievo del corso 1925-28 e critico letterario de *Il Mattino* di Napoli, con Raffaello Franchini - professore di Storia e Filosofia alla Nunziatella - crociano di ferro e, fra gli "esterni", con Annamaria Ortese, Domenico Rea e Raffaele La Capria.

Nacque o, meglio, si rafforzò così in me la determinazione di riprendere questo interessante capitolo della storia della Nunziatella!

Gli intensi impegni lavorativi dell'epoca - ero Capo di Gabinetto della Regione Campania - mi consentirono di portare avanti il mio progetto solo sul finire del 2001, in virtù anche del fatto che nel frattempo avevo assunto la Presidenza dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella. Passa ancora un anno e, sul finire del 2002, "per fatal combinazione" mi incontrai con Francesco Forlani che, ex allievo Nunziatella del corso 1982-85, all'epoca docente di italiano presso l'Istituto di cultura italiana di Parigi, mi rivelò che, ospite a Pozzuoli della giornalista Eleonora Puntillo, aveva avuto tra le mani la ristampa anastatica dei 7 numeri della prima serie di SUD che lo avevano letteralmente coinvolto.

Detto fatto, il progetto della seconda serie di SUD diviene da subito una realtà: Francesco Forlani, direttore artistico, Eleonora Puntillo direttore responsabile, Marco De Luca curatore del progetto grafico e quelli del cerchio magico di Forlani in redazione, editore Raimondo Di Maio - animatore del Centro culturale *Dante e Descartes* - con me Presidente Onorario; con redazioni a Napoli, presso la Scuola, a Trento e a Parigi, vede la luce il numero "0" di SUD, all'insegna del motto "Stasera sono un Re domani penso ai debiti".

Il primo limite a tanto entusiasmo fu rappresentato dalla difficoltà di curare un'efficace presentazione del periodico.

Tutti convenimmo di fare uscire la "notizia" sulla pagina culturale de *Il Mattino*: dopo diversi tentativi andati a vuoto, fummo finalmente ammessi dinanzi al Gran Capo, il direttore del giornale Mario Orfeo. Accoglienza non delle migliori, Forlani ed io pronti a incassare il colpo da KO... quando il direttore dopo essere rimasto per qualche istante pensieroso, chiamò il redattore capo e perentorio gli disse, consegnandogli la copia ancora non definitiva del n. 0: «questo uscirà come inserto del *Mattino* di venerdì della prossima settimana». E così fu.

Furono distribuite 130.000 copie e, così, iniziò l'avventura di SUD seconda serie. Durò quasi

dieci anni e produsse 15 numeri per finire, per "morte presunta", con il n. 15 uscito nel 2012!

Nel 2015, a spargliare le carte sul tavolo dei collezionisti di questa prestigiosa rivista a cui sono state dedicate diverse tesi di laurea in atenei sparsi per tutta l'Italia. E chissà che non sia stata proprio l'ultima di tali richieste, quella di una giovane studiosa torinese, Nadia Lazzaroni, a indurci a pensare a un nuovo numero extra. Detto fatto, nel giro di poche settimane tutti i collaboratori storici insieme a nuovi, hanno risposto al nostro invito. Due le linee guida: Europa e anniversario dell'antico Sud. L'Europa fondata sessant'anni fa e settanta gli anni trascorsi dall'ultimo numero del Sud di Prunas. Quale sarebbe stato il numero da dare se non il cinquanta? Non vi svelerò l'arcano lasciando ai lettori il compito di scoprirlo. A Nadia i nostri complimenti per il suo esordio su Sud.

Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata sul Catalogo della mostra *Al blu di Prussia. Dal Gruppo Sud al MAC. Arte a Napoli nel dopoguerra (Napoli, 13 ottobre 2016 - 7 gennaio 2017)*

ed. artstudiopaparo - napoli



Foto di Orfeo Soldati

LUCI ED OMBRE

Grazia Coppola

Europa delle lucciole nei teatri d'ombra Hanno messo una grande bandiera blu fuori al palazzo reale nella mia città, e su 12 stelle dorate. È che non mi viene da pensare agli esuli sull'isola lunga come una ciabatta, lì a scrivere un sogno manifesto. No, mi cantilena nella mente la canzone dei Noir Desiré stiamo lavorando per l'Europa, stiamo lavorando per l'Europa. A me che ci lavoro ogni giorno per l'Europa, vecchia putana autoritaria. Vorrei non tornare alla casella di partenza quando dalla lingua con cui ha pensato Adriano, non governato ma pensato, la lingua dai caratteri astrusi su un banco mio di ginnasio, ti arriva, cara vecchia Europa, un solenne vaffanculo. Ma è un attimo. I piccoli padroni fanno i grandi collier di diamanti. La bandiera io la vedo a mezz'asta e le stelle sono giallo evidenziatore, non dorate. Se i cinghiali sono sciolti chi va al macello? non ti perdono per aver massacrato i sogni di Ivan a Genova. Continuate a cantare ragazzi, stiamo lavorando per l'Europa stiamo la-

vorando per l'Europa. dove sono i tuoi arcani passati? Qualcosa è rimasto di traverso in gola e noi vogliamo sputare sulle tue fasciazioni tecnocratiche. Tirare giù la bandiera dal palazzo, tirate giù il palazzo dalla bandiera. Continuate a cantare ragazzi. Il giorno dell'Occidente e' la notte dell'Oriente. Nous travaillons actuellement pour l'Europe.

NOUS, OU DE L'ARCHIPEL

Ornella Tajani

Nel numero estivo della rivista *Critique*, intitolato *Nous* (giugno-luglio 2017), Marielle Macé si chiede in apertura a quale singolare corrisponda il plurale «noi». L'autrice ricorda come già Émile Benveniste avesse notato che in quasi nessuna lingua il pronome di prima persona plurale è formato a partire dal pronome di prima persona singolare. Seguendo questo punto di vista, «noi» non è il plurale di «io», ma è semmai la *jonction* dell'io con il non-io, che forma, citando il linguista francese, *une totalité nouvelle et d'un type tout particulier*, cioè un «noi» imbrigliabile.

Se è vero che noi/loro resta l'opposizione grammaticale più nociva della storia, oggi, in un momento in cui le ideologie diventano ologramma, e la difesa di questa o quella minoranza è sventolata in maniera trasversale in campi anche avversi fra loro, appare più che mai cruciale interrogarsi sul significato e sui confini, più o meno mobili, di questo confuso contenitore di identità. Cosa e dove è adesso «noi», nell'Europa che si vorrebbe porto d'accoglienza dei migranti?

Per Benveniste, l'«io» che forma il «noi» è dotato di una spiccata tendenza ad assoggettare il non-io; e Macé dal canto suo ricorda che il «noi» si costituisce spesso intorno a una causa, a una lotta comune, piuttosto che intorno a una generica pluralità. Nel 2014 Jean-Christophe Bailly aveva pubblicato su *Vacarme* un bel testo dal titolo *nous ne nous entourent pas*, sfruttando anch'egli alcuni spunti offerti dagli studi benvenistiani. Bailly scriveva che il noi è la moltiplicazione incessante di piccole ed effimere formazioni insulari, che lui propone di chiamare *nostrations*,

concepando dunque l'identità come *une suite de nostrations*.

L'idea del noi come tessuto proteiforme, composto di formazioni insulari, richiama alla mente la *pensée archipelique* di Édouard Glissant: secondo il teorizzatore del *Tout-monde*, l'unità passa per la diversità, per l'accordo delle differenze. «Il medesimo non è la molecola dell'identità, perché il medesimo sommato al medesimo non dà che il medesimo, mentre il diverso sommato al diverso produce un'identità in continua evoluzione», diceva l'autore in un'intervista rilasciata a *Il Manifesto*. La strada per la costituzione di un noi arcipelagico, quindi, è quella che sa accogliere tutte le differenze senza assorbirle e senza mai cercare punti fermi. È la strada della creolizzazione, o del decentramento senza annessione, per utilizzare la terminologia traduttologica di Henri Meschonnic, il quale sosteneva che il segreto della traduzione è riconoscere e palesare la distanza che separa due testi, e non fingere ch'essa non esista.

Il discorso traduttologico infonde nuova linfa alla riflessione nel campo della filosofia della relazione. È stato Umberto Eco a dire che la traduzione è la lingua dell'Europa, idea poi ampiamente ripresa e sviluppata. Per Glissant la traduzione è l'arte della rinuncia, e in tale rinuncia sta per lui tutta la bellezza del dono di sé all'altro: *je dirai que ce renoncement est, dans la totalité-monde, la part de soi qu'on abandonne, en toute poétique, à l'autre. Je dirai que ce renoncement [...] est la pensée même de l'effleurement, la pensée archipelique par quoi nous recomposons les paysages du monde, pensée qui, contre toutes les pensées de*

systeme, nous enseigne l'incertain, le menacé mais aussi l'intuition poétique où nous avançons désormais. [...] Contre l'absolue limitation de l'être, l'art de la traduction concourt à amasser l'étendue de tous les étants et de tous les existants du monde. Forse è proprio tale rinuncia di sé, tale dono, a consentire all'io di fare un passo verso il non-io, e dunque verso la costituzione di un noi che non sia mero assoggettamento dell'altro.

Tradurre è un atto etico, ricorda Meschonnic, perché trasforma il lettore e con lui la società, mostrando che l'identità è un concetto mobile, che può definirsi solo in opposizione a un'alterità. Si tratta della *identité qui chemine* di cui parla Glissant, la quale *renforce les uns et les autres, l'ici par l'ailleurs*. Il noi arcipelagico è dunque quello strutturato sulla necessaria alterità che fonda ogni identità, sulla felice irriducibilità della coppia del «proprio» e dello straniero. Bisogna immaginare la traduzione felice, potremmo dire ampliando ulteriormente l'arcipelago di citazioni, poiché essa contiene il dono della rinuncia, dell'apertura all'altro come arricchimento, in un squisito equilibrio dei guadagni e delle perdite di cui spesso è questione in traduttologia – intendendo qui con «traduzione» *la voie royale* della relazione fra due testi, due *langues-cultures*, due individui che si muovono da un'identità di partenza a una identità-alterità d'arrivo.

EUUREKA

LOURDES

Massimo Rizzante

Nella città senza mappe del mio incubo la parola «volontà» non ha più alcun significato. Che cosa ho davvero voluto? Aborrire il mio paese? Sposare un bibliotecario di Namur? Baciare il volto tumefatto di mia madre all'obitorio di Saint Pierre? O vagabondare per il Sablon con l'urna delle sue ceneri sulle spalle, sigillata e accuratamente riposta nello zainetto? Come un neonato congolese addormentato (il peso di un altro è il nostro peso, più la radice quadrata di ciò che abbiamo perduto) O che non abbiamo perduto. E che differenza c'è tra il portare sulle spalle un cadavere o un figlio appena nato? In ogni caso tu ne sei il prolungamento, il sogno, l'incubo, l'incarnazione vivente che l'amore e la morte si congiungono in un punto di domanda E la domanda è: che cosa si prova? Allora ciò che resta è uscire dalla Storia e tuffarsi nella cronaca, visitare per anni l'archivio delle ossa, confrontare i registri, le testimonianze, i tarli con il nome delle vie, le piazze, i conoscenti, i loro «ripassi più tardi...» E quando? Il giorno del mio prossimo concepimento? O quando anch'io sarò inghiottita dal ricordo di qualcun altro? Da quello della vedova Thiénot, ad esempio, la cui massima ambizione è raccogliere gli escrementi del suo cane. Da quello di Kawthar, che si sente in patria solo quando il marito la frusta Nell'incubo di questa città senza mappe, ognuno di noi appartiene a una persona che ha lasciato questo mondo, o che è appena nata. Ed è il suo peso a sollevarci dalla paura dell'ignoto sempre in gestazione: come una madre che si ostina a non prendere precauzioni



Foto di Bob Noto

EUROPEANA

TROU STORIES

Azra Nuhefendić

In prima elementare ero molto amica di Vesna. Era bella, bionda e molto simpatica. All'epoca era l'unica un po' cicciottella. Ero però affascinata da sua mamma che era diversa dalle altre. Le nostre mamme si assomigliavano tutte: portavano la "schlafrock", cioè la vestaglia (è così che la chiamavamo, utilizzando la parola tedesca) con sopra il grembiule, erano sempre stanche per via del cucinare, dello stirare, del pulire e dello stare dietro ai figli, avevano le maniche rimboccate e le mani sbiancate dal bucato che facevano ogni giorno, i capelli senza piega.

La mamma di Vesna era bellissima, assomigliava a Rita Hayworth, mora, con i capelli ondulati, lunghi fino alle spalle, snella, sempre ben vestita anche per stare in casa. Aveva un sorriso bellissimo e la voce che suonava come le campane del caseggiato che, ci dicevano, preannunciavano l'arrivo di Babbo Natale.

Suo marito era un ingegnere. Si erano trasferiti da Belgrado a Sarajevo all'inizio degli anni Sessanta quando in Bosnia si sviluppava l'industria militare e c'era tanto lavoro. Per attirare nella Bosnia Erzegovina, arretrata e povera, gli specialisti dalle altre parti della Jugoslavia il governo locale offriva lavoro, una buona paga e anche l'appartamento.

Mi invitavano spesso a casa loro e ci andavo volentieri. Avevo un problema però. Le mie calze erano consumate e bucate (sempre).

E mi vergognavo, non davanti a Vesna ma davanti a sua mamma che mi piaceva così tanto.

Da noi, prima di entrare in casa, sulla soglia si tolgono le scarpe. Per non esporre la mia vergogna, cioè le calze bucate, la parte rovinata la piegavo sotto i piedi, tiravo le calze sempre di più, rimboccandole sotto, e talvolta arrivavo al punto che la calza era più sotto che sopra. La parte sotto il piede la tenevo fissa con le dita e così camminavo, ma che dico, saltellavo come le donne cinesi alle quali una volta fasciavano i piedi per impedire che questi crescessero.

Mi capitava anche d'inciampare, ma facevo finta di nulla, e pure i miei ospiti.

In seguito, da ragazza, prima che inventassero i collanti, si portavano le calze di nylon con i reggicalze. Sottili, trasparenti, so che ancora oggi sono "l'oggetto del desiderio" più per i maschi, perché per le ragazze di allora rappresentavano un problema e una spesa continua. Si rompevano facilmente, "partiva" magari solo una riga, e per ripararle si portavano dalla sarta specializzata.

Quando ero ragazza, per uscire di casa, tutto doveva essere perfetto. Era l'epoca delle prime serie TV, quelle americane dove tutte le donne erano perfette, anche le casalinghe erano vestite come se fossero a una cena di gala o a teatro. Quello era il nostro modello di vestirsi. Pen-

sandoci oggi mi accorgo che eravamo ridicole perché tutte noi – portinaie, segretarie, studentesse, professoresse, disoccupate – ci vestivamo come Cristobal della serie TV "Dynasty". E guai se le mie calze erano minimamente rovinate! Anche se non si vedeva, rinunciavo a uscire.

"Che stupida", penso, ma solo adesso che sono nell'età di poter "fare l'americana", ossia di fregarmene, perché si sa che le americane non badano a come si vestono, né all'impressione che lasciano sugli altri, purché si sentano comode. Quanti bei divertimenti, balli, appuntamenti io perso per colpa delle calze bucate!

Negli anni novanta lavoravo con gli inglesi. Per un'intervista con l'ex presidente serbo Slobodan Milošević, arrivò a Belgrado da Londra uno dei più conosciuti e apprezzati giornalisti della BBC. La sera prima dell'intervista nell'albergo "Hayat", a cena, si parlava degli ultimi dettagli per l'incontro. A un certo punto il giornalista, con disinvoltura, si tolse le scarpe, e io, con orrore, vidi che i suoi calzini erano bucati. Mi sforzavo di non guardare, per non fargli capire che avevo visto i calzini bucati e per risparmiargli la vergogna.

La mia concentrazione diminuì, inutilmente mi sforzavo di seguire la conversazione con attenzione. Ero fissata sulle sue calze bucate. In più mi vergognavo per lui ed ero disturbata dalla

possibilità che altri ospiti del ristorante potessero vedere le calze bucate di una persona così importante.

Nessun altro ci fece caso. Il giornalista giocherellava con le scarpe sotto il tavolo, le spostava con i piedi mettendo in evidenza i suoi calzini bucati. A un certo punto il giornalista lanciò la scarpa lontano dal tavolo.

Reagii io per insito e, per risparmiare all'illustre collega l'ulteriore vergogna, mi alzai di scatto, presi la scarpa e poco mancò che lo aiutassi a infilarsela al piede.

Nessuno, giustamente, apprezzò questo mio gesto bizzarro. Il giornalista stesso, con disinvoltura e un po' seccato, mi disse: "Don't bother", non preoccuparti, e la conversazione proseguì come se nulla fosse accaduto. Rimasi profondamente confusa.

Negli anni due mila lavoravo nella bellissima biblioteca del Centro Internazionale di Fisica Teorica "Abdus Salam" (ICTP) a Trieste, posto affollato dai migliori cervelloni di tutto il mondo, dai premi Nobel ai giovani prodigi. La Biblioteca è tra le più grandi specializzate nella letteratura di fisica teorica in Europa. È un posto magico, elegante. Il pavimento è coperto di tappeti, per attutire i rumori. L'atmosfera è quella di un teatro o di una sala da concerto.

E tra gli eminenti scienziati i calzini bucati quasi-quasi erano un emblema. Inoltre molti per

stare più comodi giravano per la biblioteca senza scarpe mettendo in bella mostra i calzini bucati. Incuranti di quello che succedeva intorno, capitava spesso che indossassero calzini spaiati, di colore diverso. Nessuno ci faceva caso. Tranne me, ovviamente, "programmata" già dall'infanzia per notare certe cose.

Poi ho lavorato per un professore di fama internazionale che studiava lo spazio e l'origine dei buchi neri. L'illustre professore, novantenne, arrivava in tutta fretta in ufficio nella tarda mattinata per farmi battere al computer le idee che gli venivano in mente durante la notte. Sentivo da lontano i suoi passi, il tipico clap-clap-clap. Il professore portava le scarpe di uno o due numeri più grandi e le calzava come delle ciabatte, i talloni erano sempre fuori e si vedevano bene le calze bucate.

Questo piccolo dettaglio, certamente, non toglieva nulla alla sua importanza e alla stima che godeva, anzi. I calzini bucati del "mio" professore apparivano anche a me come qualcosa di autentico, essenziale.

Dopo ho letto che il suo famoso collega Albert Einstein, autore della teoria della relatività, aveva risolto molto prima, in modo radicale, il problema delle calze bucate: non le portava mai. All'università di Princeton, dove insegnava, Einstein era conosciuto come "sockless", cioè quello senza le calze.

Di recente sono andata a trovare un'amica a Londra che si è fatta un'importante carriera artistica. Mentre l'aspettavo a casa sua mi sono messa a fare ordine nel suo armadio. Ho trovato due paia di calze, belle, di cachemire, ma bucate e un maglione rovinato dalle tarme.

La mia amica è benestante, lavora tanto, ha poco tempo per fare ordine, penso, probabilmente non si è accorta dello stato di queste cose, e le butto nell'immundizia.

Al suo ritorno a casa le faccio vedere l'armadio, tutto in ordine, e le riferisco di aver buttato quelle cose rovinate. Lei incredula mi urla: "Nooooo! Dimmi che non è vero!". Confusa dalla sua reazione mi spiego meglio: "Sì, ho buttato le calze e il maglione che erano bucati".

Dopo, quando si è calmata, l'amica mi ha spiegato che in Inghilterra chi ritiene di appartenere alla classe alta non si fa rammentare i maglioni rovinati e porta le calze bucate. Le indossano apposta rovinare e consumate per sottolineare il contrasto con i nuovi ricchi dove tutto, compreso la ricchezza e la posizione sociale, è "nuovo di zecca".



EUROPEANA

Enrico Remmert

Caro amico, oggi scriviamo su Sud! Scriviamo su Sud! Scriviamo su Sud! Ma perché? Ce lo chiede l'Europa. E noi italiani quando l'Europa ci chiede qualcosa allora guai, siamo pronti a fare tutto quello che ci viene chiesto. Riformuliamo pure il noto discorso alla nazione: "Non chiederti cosa può fare l'Europa per te ma chiediti che cosa ti può chiedere l'Europa e poi non chiederti altro!". Mi confermate che la Spagna sta a ovest, la Germania a est, l'Italia a sud e l'angoscia un po' ovunque? Ma poi che vuoi che mi importi dell'Europa, caro amico, siamo un continente sovrappopolato da persone orrende. I cinque Paesi più giovani del mondo sono tutti in Africa, tié. In Niger l'età media è di 15,1 anni, in Uganda e in Mali si arriva a 15,5 anni, mentre quei vegliardi del Malawi e dello Zambia arrivano addirittura a 16 anni. L'età media della Germania è di 46,1 anni, giusto per capirci. Siamo vecchi, è chiaro. Qui dovrei metterci un punto esclamativo. Oppure un punto e virgola. Ma quand'è di preciso che si usa il punto e virgola? Di giovedì? Lo so ma non te lo dico. Tanto sei un europeo ignorante. Peggio, potresti essere un italiano (un italiano su tre decifra con difficoltà anche le frasi più semplici). Mentre sei impegna-

to a decrittare le parole, durante la lettura, non riesci a cogliere il senso di quello che leggi: nel tuo caso, in pratica, siamo di fronte a una alfabetizzazione apparente. Come la maggior parte degli europei sei in grado di identificare i segni di lettura ma non capisci ciò che leggi, questi sono i dati. Come dici? Stai a Parigi? Non scappi lo stesso. L'80% dei francesi non è in grado di riformulare la seguente frase utilizzando esclusivamente sinonimi: il gatto di casa beve perché ha sete. Mettiti alla prova. Vedrai che disastro. D'altronde, la metà degli spagnoli non è andata oltre la terza media, come le mie due nonne, ora scomparse. Cosa vuoi che ti dica, amico mio, ai tempi delle mie nonne non esistevano neppure le App. Per dirti la barbarie. Ma oggi è tutta un'altra storia. Lunedì, nella sala d'attesa del medico, ho assistito al seguente dialogo tra un bambino bianco e una bimba nera: "Come si chiama la tua mamma?" "Mamma." "Anche la mia." Meno male che non c'erano leghisti/fascisti in attesa, quelli che non usano molto la testa ma "ragionano di pancia". Ecco, io questi non li sopporto molto, caro amico, perché tutti sanno che dalla pancia viene solo una cosa, e non è una cosa bella. Dicevamo dell'Europa? La scorsa settimana ero alla stazio-

ne, in Slovenia, e ho assistito a un duello aereo tra un falchetto e due corvi. Intorno a me c'era una intera scolaresca, tutti inchinati ai cellulari, mentre sopra di loro la grandezza del creato sciabolava quest'epica scena, si sentiva quasi il profumo di Dio, anche se io sono religiosamente ateo. Ma poi chisseneffrega, per me la differenza tra un cristiano e un ateo è impercettibile. Tu sei cristiano? Ah, bene, perfetto. E perciò non credi in Venere, in Nettuno, in Enki, in Odino, in Ra, in Seth, in Zeus, in Anubi, in Mitra, in Osiride e in tutti gli altri 2999 diversi dei prodotti nella storia dell'umanità, giusto? Bene, io non credo a 3000 diversi dei. Lo vedi che la differenza è impercettibile? Sì, lo so, sto facendo lo stupido. Da ragazzo ero un coglione, poi però le cose sono cambiate. Ora non sono più un ragazzo. Ma credo che una speranza per l'Europa ci sia, l'ho vista ieri. La ragazza - bruna, slanciata, dai tratti asiatici - si è avvicinata alla vetrina centrale della libreria con fermezza. Ha puntato Tabucchi. Io ho pensato: ah, se Tabucchi, questo straordinario scrittore italiano, ah se Tabucchi, questo straordinario stato d'animo portoghese, potesse vederti, ragazza mia, come sarebbe felice. Ma nulla: la ragazza si è specchiata, si è risistemata i capelli, ha rote-

ato la chioma come nella pubblicità di un balsamo, ha sorriso al suo riflesso e se n'è andata. È un po' così l'Europa, è un po' una ragazza che si specchia in una vetrina mentre potrebbe leggere un libro di Tabucchi. Eppure ci conosciamo meglio, e conosciamo il mondo sempre di più. Nel 1950 viaggiavano nel mondo 25 milioni di turisti, oggi siamo arrivati a 1,2 miliardi. Ora, caro amico: non sono sicuro che viaggiare apra la mente (metti una persona brillante in prigione e ne verranno fuori le Lettere dal carcere di Gramsci; manda un babbeo a fare il giro del mondo e ne ritornerà un babbeo) però tutto questo viaggiare, annusarci, assaporarci a vicenda dovrebbe averci un pochetto migliorati, noi europei, noi razza umana, noi razza di idioti. E invece no. Questa geografia la possiamo raccontare come una storia, e questa storia la possiamo disegnare: utilizzando dei cerchi isolati, che non comunicano, che non scambiano relazioni, che non si amano, cerchi isolati ecco qua. Poi alla fine sta tutto in Moby Dick. Quando qualcuno chiede a Ismaele da dove provenga, lui risponde: "Non compaio sulle mappe. I posti veri non ci sono mai." Ecco, fate conto che Ismaele sia l'Europa. È per questo che la amiamo perdutamente, no?



Foto di Patrizia Posillipo

REMIXED

REMIXED

Roberto Franco

Tra il 1926 e il 1927, l'interpretazione della natura ondulatoria dell'elettrone da parte di fisici quali l'austriaco Erwin Schrödinger e i tedeschi Werner Heisenberg e Max Born apre prospettive inaudite alla Fisica della particelle e al Paradigma scientifico europeo in generale. Schrödinger e Born, introducendo la funzione d'onda dell'elettrone e la sua interpretazione probabilistica, pongono le basi della Meccanica quantistica, per cui è possibile calcolare a priori solamente la probabilità di ottenere una data misura, per esempio di grandezze relative all'elettrone, fino a che la misura stessa non viene effettuata. Il Principio di indeterminazione di Heisenberg invece sancisce l'impossibilità di misurare contemporaneamente, con accuratezza, sia la posizione che la velocità delle microparticelle. Ne deriva quindi una sorta di inconoscibilità o conoscibilità soltanto a partire dal tipo di atto che pone in essere l'osservatore stesso. In tal modo, dopo secoli è reintrodotta in Occidente il concetto dell'influenza dell'osservatore sull'oggetto osservato.

Come ha fatto notare Giorgio Galli, il Modello deterministico universale collassa simultaneamente all'affermarsi di un irrazionalismo nelle scienze sociali che culminerà nei fascismi (ma non solo), e che pone il soggetto conoscente in una posizione di superiorità epistemologica rispetto all'oggetto conosciuto (la

mito-storia fascista più estrema, ad esempio). Anche se i due eventi non sono equiparabili e la Fisica quantistica devia in base a risultati sperimentali e non a prese di posizioni irrazionalistiche di principio, l'incredibile coincidenza ci può suggerire il verificarsi di una sorta di punto di non ritorno del determinismo logico-empirico europeo.

Una tendenza alla razionalizzazione portata all'eccesso più estremo (al punto che dal XIX secolo qualsiasi scienza sociale o pseudosociale si fregia dell'infallibilità di una scienza esatta) svela e in qualche modo suscita la sua nemesi. E anche se la Fisica quantistica continuerà a essere scienza esatta e coerente, al contrario della pseudoscienza sociale, il suo impatto epistemologico sulla filosofia più o meno spicciola o misticheggiante in Occidente risulterà incalcolabile.

Nella situazione attuale, dopo l'apocalittica parabola del Hitlerismo, il rifiuto, per quanto ambiguo, del Colonialismo e la fine della Guerra fredda, un'Europa che si credeva più libera di quanto fosse mai stata nella Storia contemporanea, si è intrappolata in un determinismo potenzialmente catastrofico, quello dell'Unione Europea.

Progetto costruito a tavolino e, quel che è peggio, alieno a qualsiasi mutamento sostanziale anche per un rifiuto ancora più violento e cieco dell'inconoscibile insito nella psiche di molti euro-

pei quanto nella cultura delle loro classi dominanti

Come il ripetersi frenetico di un copione, una Germania mai davvero liberatasi del tutto dall'idea di coincidenza tra economia e morale già delineata da Max Weber, insieme agli altri Paesi del Nord prepara il terzo collasso europeo, che coinvolgerà essa stessa -, proprio nello sforzo di evitare minuziosamente qualsiasi pseudoscienza, qualsiasi previsione errata del futuro.

Una pseudoscienza economica da decenni nega la verità empirica come fecero le grandi razionalizzazioni politico-sociali, sempre meno attendibili e coerenti con l'approssimarsi del XX Secolo, a favore di un assunto arbitrario che deve autopetrarsi per continuare ad apparire vero. Nel mentre confuse e imprevedibili forme di irrazionalismo pseudo-storico si impadroniscono di nuovo del sentire dei popoli europei, in una sorta di semiconscio pericolosissimo gioco degli specchi.

KASAMIL - ALBANIA

Paolo Mastroianni

E il padrone, come al solito senza parlare, ha intascato il danaro e con un cenno del capo mi ha passato la busta coi pesci che un turista aveva appena comprato. Quattro spigole. Ho iniziato a pulirle. L'uomo si è fatto vicino: barba d'argento, occhi castani spensierati e guizzanti in un volto abbronzato e rugoso. Sicuramente italiano.

Abbassato lo sguardo, ho affondato il coltello nel primo pesce, l'ho aperto, l'ho ripulito con un giro veloce lasciando cadere le interiora nell'acqua, poi mi sono abbassato, ho allungato il braccio aldilà della chiazza rossastra e marrone di sangue e interiora intorno ai miei piedi, l'ho sciacquato con acqua di mare pulita e mi sono rialzato incrociando gli occhi attenti dello straniero: forse non aveva mai visto nessuno pulire del pesce nel mare. Ne ho approfittato e gli ho chiesto:

- Per quale motivo gli Inglesi non vogliono stare in Europa?

Sorpreso, è rimasto un poco in silenzio. Tanto per prendere tempo, ha fatto anche lui una domanda:

- Com'è che parli italiano adesso che avete televisione e canali e programmi?

- Perché voglio andare in Italia, perché anche se molti Albanesi da un pezzo dicono che ci sono paesi migliori, l'Italia è sempre l'Europa, ed è per questo che non capisco gli inglesi.

L'uomo ha chiuso e riaperto gli occhi. Poi ha iniziato a parlare, con lentezza, scandendo ogni parola:

- E' che evidentemente gli inglesi pensano che stare in Europa sia peggio per loro, per la loro economia, per il fatto che le persone dagli altri paesi d'Europa possono andare liberamente da loro...

Ho risposto:

- Resteranno isolati, come noi che non sopportiamo nessuno e nemmeno noi stessi, la Grecia che ci ha rubato la storia, il Kosovo che pure sono albanesi ma sono e saranno diversi...

L'uomo mi guardava pensoso. Mi sono fermato. Lui ha detto:

- Non si sta bene in Italia, non c'è niente di buono davanti, c'è disoccupazione, soprattutto tra i giovani...

- Per noi c'è lavoro! - gli ho detto.

Mi ha guardato perplesso. Ho capito che pensava alludessi agli albanesi che fanno imbrogli e rapine e portano droga e gestiscono prostituzione. Così ho ripreso a parlare:

- Non ce ne sono più di italiani che fanno i muratori e trasportano mattoni e cemento, che raccolgono frutta nelle campagne d'estate, o che portano al pascolo greggi per giorni e per notti e fanno formaggio di capra e di pecora, o che lavano cessi...

Lui mi ha interrotto:

- Ed ha senso venire in Italia per fare questi lavori? Non è meglio restare?

L'ho fissato. Ero sul punto d'iniziare a parlare, di dirgli "Lo sai quanto prendo e solo d'estate? Lo sai che mia madre non ha medico e medicine e oramai si trascina come una vecchia? Lo sai che qui non c'è lavoro in inverno, e che in inverno c'è solo freddo e disperazione? Lo sai che qui devi conoscere per ogni piccola cosa, e mia madre non conosce nessuno e mai nessuno ha voluto conoscere?" E lui allora mi avrebbe risposto: "E pensi che avresti medico e medicine con i lavori che hai nominato? Pensi che avresti una casa, o che potresti sposarti e fare dei figli?". E io gli avrei ribattuto: "Sarei in Italia, in Europa, dove tutto è più semplice e comodo e presto o tardi mi passerebbe davanti una buona occasione. Magari qualcuno mi farebbe portare una partita di droga, mia mamma non verrebbe a

saperlo, forse lo immaginerebbe a distanza di mesi o di anni vendendomi fuori dalla miseria per sempre, e allora ne sarebbe felice dentro di sé... E seppure nessuna occasione mi passasse davanti, seppure dovessi patire la fame, sarebbe in un posto migliore, con le ragazze e i ragazzi che hanno gusto e vestiti e spensieratezza negli occhi. Almeno godrei nel vederli, a immaginarmi cresciuto come uno di loro".

Tutto questo ero sul punto di dirgli, ma il tempo non sarebbe bastato. Così, in modo da fargli capire, ho velocemente abbracciato con uno sguardo accigliato il coltello, le spigole che ancora non avevo pulite, il grembiule marrone e rosso di sangue e interiora, la baracca con le conche e il padrone, che adesso mi stava guardando poiché c'era un altro cliente cui pulire tre pesci, albanese stavolta, con l'aria di chi va di fretta.

Fingendo di non averlo notato, ho riabbassato la testa per raschiare le squame dell'ultima spigola dell'italiano, ripulirgli la pancia, sciacquarla, avvolgerla dentro la carta, allungare il braccio e passare la busta, con un movimento deciso che ha indotto l'albanese ad avvicinarsi e allungarmi i suoi pesci, l'italiano finalmente a capire che non c'era più tempo e allora a farmi un sorriso dolce e un po' divertito, come a dirmi che stavo sbagliando, che qualcuno mi aveva messo in testa stronzate, quindi - in un istante veloce, simile a quello in cui avevo abbracciato il coltello, il grembiule marrone e rosso di sangue, la baracca e le conche e il padrone - a guardare il tramonto, il mare pulito, la costa rocciosa, le colline verdi alle spalle, ed a dirmi un'ultima cosa prima d'incamminarsi e sparire per sempre dalla mia vista:

- E' una terra bellissima, e si vive con poco.

A mezza bocca, senza sorriso, gli ho detto:

- Ma non è l'Europa.



NON È UN GIOCO

Davide Orecchio

Vi sono buone ragioni per considerare la paura della morte come il motivo fondamentale della vita.

R. E. Money-Kyrle

Contributo non concluso alla teoria dell'istinto di morte

Il gioco dei musei

Ho pensato a un cittadino europeo. Uno qualunque. Uno come me. È nato e cresciuto in tempi di pace. Non ha alcuna esperienza diretta della guerra, sebbene lo accerchi la vera e cruda violenza di ostilità nient'afatto lontane da lui, anzi vicine, sempre più vicine, sempre più violente. Ha sulle spalle il fardello di due guerre mondiali, lo sterminio di un popolo, milioni di morti. Ma con la sofferenza della guerra totale intrattiene un rapporto finzionale o mediato. Conosce i fatti dai libri, da memorie e traumi di famiglia o (più probabilmente) da internet, fiction e film. È entrato in un campo di concentramento, o nel Ghetto di Varsavia, grazie a Polanski e Spielberg (lo stesso regista che l'ha sbarcato sulle spiagge della Normandia). Con Kubrick è sceso in trincea.

Lenti filtrate dagli effetti speciali di Hollywood (l'inverosimile iperrealismo del passato cucinato in salsa blockbuster) sono lo strumento che gli consente una vista su quanto ha alle spalle. Inesperto com'è, decide di apprendere la carneficina di un secolo fa, la Grande guerra che innescò il secolo breve dei massacri totali. In cima alla lista che ha compilato c'è il museo londinese nel quale ora entra: l'Imperial War Museum (IWM). Immagino che l'accompagni suo figlio, un quattordicenne che delle guerre del secolo XX non ha neppure l'esperienza cinematografica via Kubrick, ma un'immersione da videogioco, ore e ore trascorse a simulare, il filtro del racconto per immagini sostituito da una playstation, e sempre più debole la capacità di distinguere la verità dal gaming.

L'IWM parla la loro lingua, un lessico che s'intarsia in percezioni di immagini, suoni, oggetti, resurrezioni digitali. Questo museo – fondato nel 1917 e nel 2014 rinnovato nel suo atrio e nelle gallerie permanenti dedicate alla WWI – li attrae con l'esca, e nel dominio, del gioco. I due si trovano proprio nell'*Atrium*, una sala enorme dove li sovrastano aerei a grandezza naturale, e li circondano razzi e carri armati. Sono cose reali, ma paiono giocattoli armati in scala 1:1. A padre e figlio sembrerà d'essere entrati nell'ennesimo circuito ludico dei nostri tempi che meticciano ricostruzione e invenzione, narrazione e spiegazione, fiction e storia, intrattenimento e didattica. Lungo il percorso faranno esperienza di oltre mille oggetti tra diari, lettere, film, armi, voci, fotografie, equipaggiamenti. Percorreranno una trincea a grandezza naturale. Apprenderanno la vita e soprattutto la morte nel '14-'18, sul fronte, nelle retrovie e nelle città guidati dalla mano storiografica di un museo concentrato essenzialmente sulle vicende che riguardano lo sforzo bellico della Gran Bretagna e dei paesi del suo ex impero. «Vedranno – recita un depliant dell'IWM – come e perché scoppiò la guerra, perché continuò, in che modo gli Alleati la vinsero e quale fu il suo impatto globale»; poche righe che sottintendono lo sforzo di non imporre ai visitatori un'idea della storia, ma di indurli a farsene una propria. «La Prima guerra mondiale ormai non fa più parte della nostra memoria vivente – ha spiegato al *Guardian* James Taylor, curatore delle gallerie – ed è quindi nostro compito dare una forma e un contesto a quel conflitto usando gli oggetti non come reliquie, ma per farli parlare».

L'impostazione, però, non vale solo per l'IWM. Al motto di «rivivere il passato», presentificarlo per «farne una potente esperienza fisica» così da «colmare il distacco» tra ieri e oggi, i più importanti musei storici europei, le istituzioni culturali, i governi (senza dimenticare l'intero schieramento di giornali, radio e tv) si sono dati il compito di commemorare il conflitto e offrirne la comprensione puntando su memorie e sensorialità, in aggiunta alle tradizionali letture storiche. Anche internet ha fatto la sua parte. Sul sito *14-18.it* (collegato a europeana1914-1918.eu) sono raccolti oltre 250mila documenti e testimonianze. Un altro esempio: il memoriale digitale permanente britannico livesofthefirstworldwar.org contiene ad oggi oltre sei milioni di storie di vita. Byte offerti alle generazioni viventi e future nell'illusione di eternità e col tipico presentismo dei nostri anni – nel senso datogli dallo storico francese François Hartog – che i nuovi media senza dubbio accentuano. Eppure sono materiali digitali deperibili, transitori, dal fragile avvenire.

Il gioco della guerra

La visita è finita. Padre e figlio tornano a casa. Io, però, continuo a farmi qualche domanda. Musei, multimedialità e fonti digitali possono spingere a un'esperienza ludica, spettacolare della guerra? Se sì, mi chiedo quale sia l'antidoto per evitarlo. Poi ricordo che questo non è, in realtà, un errore del nostro tempo. Il nostro tempo l'ha rivestito di nuova tecnologia, ma il gioco della guerra è sempre esistito. Forse la scrittura può assumersi qualche responsabilità, provando a disinnescare l'illusione del gioco. In questi mesi sto lavorando a un romanzo che vuole raccontare la vita di un bambino del secolo scorso, dall'inizio alla fine, semplicemente: dal suo anno di nascita, il 1915, data dell'ingresso italiano nella Prima guerra mondiale, al suo anno di morte, il 2001. Una vita che attraversa due guerre mondiali e molte campagne belliche: l'Africa nel 1935-'36, la Grecia nel 1940-'41, la Sicilia nel 1943, la Resistenza a Roma nel 1943-'44.

Di seguito leggerò alcuni estratti da questo lavoro in corso:

Quando il secolo è nel suo quindicesimo anno s'arrampicò sui corni dell'isola, mise le mani sulle torri di pietra, poi i piedi tra le rupi e i crinali, così sale sulla montagna dell'isola e gli vediamo i calzoni corti di pezza; noi gli vediamo un elmetto; il fanciullo indossava scarponi da gita, portava uno zaino di cuoio coi lacci di corda, nella tracolla la



Foto di Marco De Luca

borraccia di latta, e cantava ai falchi e alle capre con la spensieratezza della sua età; era smilzo, si va formando nel fisico, solo la voce già si arrochiva, ma era biondo di una peluria morbida e giovane; noi gli vediamo due ferite da shrapnel sulle gambe nervose, gli vediamo sul naso e la bocca una maschera che lo protegge dal gas; e il monello cantava ai falchi e alle capre Tutti i morti che ho visto, già ho respirato il fosgene, nelle trincee mi ulcerarono, e ne ho appena quindici, e per consolarli dicevano Tu sei il regno dei più grandi eroi.

(...)

E ci appare un giorno, l'ultimo prima che agosto finisca, quando vediamo un'altra battaglia: la mamma estrae un bambino diacronico in coda a nove tra fratelli e sorelle, e lui strilla nel fischio dei treni ma nessuno lo sente a novecento metri sul mare, tra le nebbie e i cucuzzi, nella terra del gelo notturno, dove l'inverno è inverno: Castrogiovanni (poi si chiamerà Enna); e si torce nell'ebano amniotico, e ha l'aspetto di un ragno, e sul piede destro indice e medio sono incollati, mentre sul pene il prepuzio è otturato; per <togliere il tappo> la comare usa <uno spillo> e le orina sul viso un bambino che <fa cilecca solo a vederlo>, <miserico, rincagnato>, <sghebo di collo, camuso il naso>; il padre è già un fiotto, ma calmo, come di sangue venoso, viene fuori dall'ombra, dall'intonaco, dagli stipiti, dall'odore di arance per scrutare il bambino diacronico, e disse <ecco, è difetto di spacchio>, <ma è colpa mia, l'ho fatto vecchio>; poi lo chiamarono Pietro, che è di persona robusta, e l'incoraggiano, gli regalano un nome di forza, e donarono al secolo un figlio ulteriore; dalle cuspidi il secolo insisteva nel canto: Io sono il regno dei più grandi eroi.

(...)

Poi finisce la guerra e sbarca in stazione un fratello altissimo col passo <a sghimbescio, a testa bassa>, e a Pietro sembra un <gigante> e un <naufrago>; è Pelostorto, nick dovuto ai capelli di rame, rossi, e anche per le paturnie che tutti sanno; cammina verso la famiglia e arrivato butta lo zaino, agguanta il bambino diacronico che incontra per la prima volta, lo prende per lo scalpo e lo tira su; dice Così tu sei Pietro e poi ride <sventolandolo come una bandiera> – leggiamo nell'Enciclopedia dei bambini alla voce Fratelli e sorelle.

Seguono giorni fianco contro fianco seduti sui macigni, gambe allo stesso passo, occhiache dai lati del tavolo, e diventano mesi e i due si

conoscono e vogliono bene, col cuore si scelgono e uno – il bambino diacronico – fa domande e ascolta, mentre l'altro se non sputa, se non rutta, se non si sdraia sulla polvere, se non soffre e vomita, gli dà qualche dritta; e negli occhi del fratello maggiore c'è <uno sfriglio>, <a volte forsennato>, <ma anche brevi accecamenti>, <tenebre>, <che già conoscono la morte>, <o l'aspettano>.

Un ragazzo coi capelli rossi e disordinati si porta dietro un bambino su pianori e acciottolati e racconta la guerra, gli ammassi di cadaveri, i profittatori, costruttori di <cannoni, scatolette, gallette marce>, e poi a guerra finita ricostruttori sempre nel profitto e nel raccontarli sputa sangue, si piega sul proprio dolore, finché dopo lo sfogo ride e tossisce; uccelli migratori volano a squadriglia nel cielo <verso paesi sempre caldi>, Pelostorto li guarda e dice <sono belli>, e dice <vorrei svi-gnarmela anch'io come loro>, e dice <ma va, la vita che burletta, che burletta>; e a Pietro sembra <un gigante>, non un uomo, <con l'anima squarciata>, <altissimo>, malato, senza respiro; li avvolge l'odore di zolfo che sale dalle miniere e Pelostorto disse Senti come puzzo?, è che sto marcendo; e Pietro non sa correggerlo, non sa rincuorarlo.

E Pietro disse Raccontami ancora la guerra, tu che l'hai fatta; e Pelostorto rispose <per me è un manicomio, anzi una fossa>, <messa su dai mandriani del mondo>; poi gli spiegò i poveri e i ricchi, chi vince e chi perde, chi non gioca e perde lo stesso, e senza parole gli mostrò la morte col solo consumarsi fino al giorno che in barella lo portano via.

(...)

Ma nei pomeriggi di Pietro nelle sale eccedevano i film sulla guerra (quando il secolo era un fanciullo che indossa scarponi da gita, e porta uno zaino di cuoio coi lacci di corda, è biondo di una peluria morbida e giovane, ma due ferite da shrapnel gli segnano le gambe nervose) e Pietro vide <trincee, fili spinati, vide soldati sotto la pioggia con la mantellina corta e zuppa d'acqua, vide villaggi di montagna con strade strette e fangose, e gli aeroplani gli sembravano carta, tenuti insieme da stuzzicadenti, e i piloti dalla parte giusta hanno sciarpa, casco di cuoio, occhiali scuri e sorridono, così Pietro si fidava di loro, ma i piloti nemici indossano occhiali, casco e sciarpa molto più scuri e sorridono sinistramente, e Pietro li voleva morti, e loro infatti morivano in un filo di fumo, in una grande vampata oltre il villaggio, oltre il fiume, in uno schianto».



Poi rincasava e coi bambini del suo quartiere Pietro impressionato dal film gioca alla guerra, 'e loro si dividono in due, italiani da una parte e dall'altra gli austriaci, ma nessuno vuole fare l'austriaco, perché è prestabilito che gli austriaci perderanno la guerra, allora le schiere si decidono con la conta e il sorteggio, poi fanno sul serio, cominciano postazioni dietro a mucchi di ghiaia, sabbia e immondizia, scavano buche e fossatelli, nelle siepi e i cespugli immaginano i camminamenti, e gridavano insulti e versacci'.

'E il tiro dell'artiglieria prepara l'attacco, quando esplose il lancio incrociato dei barattoli, degli ortaggi, della frutta marcia, poi Pietro usciva dal suo rifugio, e gli altri bambini diacronici uscivano dalle postazioni, e Pietro ruggiva, e i bambini ringhiavano, tutti ululavano urrà e impugnavano spade di legno, flobert, rivoltelle di latta, poi liberano le mani per la mischia finale e combattevano a spinte, calci, e davano i pugni prima di contare morti, feriti e prigionieri'.

Avere paura

Mentre trovavo le mie fonti, e le inserivo nelle pagine che ho appena letto, mi rendevo conto che il gioco della guerra è sempre esistito, come dicevo sopra. Ogni generazione l'ha provato. Ad esempio la generazione del bambino che raccontavo. Nata nella Prima guerra mondiale. Cresciuta nella ricreazione del simulare trincee e austriaci da uccidere. Venuta su fascista, già educata e preparata alla guerra vera. Infine "curata" dall'esperienza della guerra come gioco attraverso l'esperienza della guerra reale: il secondo conflitto mondiale in cui il regime la precipitò. Questi bambini divennero tutti soldati. Ed ebbero paura. Ebbero il terrore della morte. E non giocarono più. E morirono o sopravvissero con traumi e dolori. Anche per noi, allora, la paura può essere l'antidoto al gioco? Vorrei rispondere di sì. Possiamo vaccinarci dalle ludoteche belliche, dai blockbuster del sangue artificiale e delle bombe di cartapesta, tenendo viva la paura dentro di noi, volgendo le paure con le quali tutti noi conviviamo (di perdere le persone che amiamo, di straziarcene e di morire noi stessi) al nutrimento di un'idea della guerra umanamente terrorizzata; di qualsiasi guerra: le passate, le presenti e quelle che potrebbero avvenire.

Allora vi sottopongo un'ultima citazione:

Avevo paura, come tutti. Ma cercai di rendermi conto di che natura fosse questo sentimento così istintivo, di dove esso scaturisse, come agiva, che cosa lo portava a scomparire d'un tratto così come d'un tratto era entrato in me. La guerra mi diede tutte le risposte che io cercavo. Mi insegnò che la paura è, a suo modo, una dottrina dell'esistenza, una disciplina da imparare. [...] Poi occorre saper convivere con la paura per evitare di esserne dominati. Convivere significa vivere insieme senza darsi troppo impaccio reciproco, anzi con un certo grado di disinvoltura. Sarebbe disastroso lasciarsi signoreggiare dalla paura. Si resterebbe schiacciati, le membra e la mente avvinte come nella stretta di un serpente, inerti e disarmati. Ma altrettanto da evitare è il contrario, la spavalderia, la baldanza, lo spregio del pericolo. La paura non si può sfidare. [...] Questa è la paura, qualcosa che prende corpo quando scaturisce una sorgente imprevista di inquietudine che non sei subito in grado di controllare, di definire nei suoi contorni precisi. È la totale assenza di modelli di riferimento che ti sconcerta. La paura entra in te anche nel caso in cui, di fronte a fatti improvvisi, non sei in grado di fare nulla per contrastarli. Questa è l'impotenza dell'attesa.

Questi passi sono tratti dal diario della guerra in Grecia tenuto da un altro bambino del secolo scorso: Gianni Granzotto (*Vojussa, mia cara: diario di guerra*, Milano, 1987, pp. 119-122). Li tengo a mente qui, in conclusione, come tengo a mente tutti quei bambini che vorrebbero giocare ma non possono, perché hanno le gambe martoriolate da pallottole e schegge, perché forse indossano un elmetto o una maschera antigas.

Perché la guerra, appunto, non è un gioco. E a me fa solo paura.

Nota

La prima parte dell'intervento (in parte rielaborata) è tratta da Davide Orecchio, *Quando il museo impara a narrare la Grande Guerra*, Pagina 99, Anno I, n. 57, 30 agosto-5 settembre 2014. I brani tra le virgolette <...> sono tratti da Alfredo Orecchio, *Un bambino fra i treni, manoscritto inedito 1986-87*. I passi sui film di guerra, riportati tra le virgolette "...", (e modificati ai fini del racconto) sono tratti da Giuliana Pistoso, *Le confessioni di una piccola italiana: memorie anonime*, Essedue, Verona 1983, pp. 31 sgg. Il gioco della guerra tra ragazzini, raccontato nei frammenti tra le virgolette '...', cita e riscrive Fidia Gambetti, *Gli anni che scottano: il primo lungo viaggio dentro il fascismo* (1967), Mursia, Milano 1985, pp. 25-26.

SKADARLIJA

Monica Martinelli

Con passo deciso le ragazze camminano per le strade di Skadarlija. Hanno il sorriso largo di chi ha tempo da perdere e occhi capaci di sognare il futuro. Incuranti di chi le guarda con invidia o desiderio di chi vorrebbe amarle ma non può.

La voce è un suono ritmato, le risa un boato d'attrazione, anche se non capisco le parole di questa lingua sconosciuta. Procedo nei vicoli dei ricordi dove volti e voci si scambiano e si allacciano.

A pochi metri da lì il frastuono si ferma. Si torna alla lentezza, al buco nero dello scorrere dove il tempo diventa agonia e il sorriso si smaglia davanti allo sguardo di una vecchia col fazzoletto in testa che tende la mano in nome dei pochi denti ancora in bocca e arresta il fiato per non sciuparlo.

Belgrado scioglie nei suoi due fiumi birra e dolore per la smania di scacciare la morte dalla vita.

Così in ogni città del mondo si vive l'oggi senza pensare al domani.

Così ogni città d'Europa è un mondo

Foto di Salvatore Di Villo



L'EUROPA SIAMO VOI



A DOVER ALLA RICERCA DI BANKSY

Olga Campofreda

Quando arrivi a Dover per la prima volta dal lato del mare, attraverso la Manica, quello che vedi sono le sue imponenti bianche scogliere che si affacciano sull'acqua. Un muro che sbarra, una cava di marmo, una montagna mangiata: non è un approdo dolce, quanto piuttosto un impatto violento alla vista. Camminando tra le stradine strette che fanno da passaggio tra la spiaggia e la roccia, si incontrano solo pub vuoti e vecchie case abitate nient'altro che da gatti smagriti; a stento li scorgi che seguono i tuoi movimenti nascosti tra i vetri delle finestre e le tende di merletto ingiallito, il tutto in un silenzio freddo di fantasma. Nel momento in cui ti rendi conto della loro presenza, dovresti già aver notato le gallerie scavate nella pietra bianca, in alto, dalle quali durante la seconda guerra mondiale i cecchini avrebbero sparato a possibili invasori provenienti dal continente. Cento metri più avanti, un altro muro, ben meno imponente, ti dice che sei il benvenuto senza troppi colori di festa. Come se una barriera avesse mai avuto il potere di accogliere qualcuno, mi viene da pensare.

Dover resta, nonostante tutto, il villaggio dei muri: dalle rocce naturali che inibiscono l'approdo, ai mattoni degli edifici industriali abbandonati che separano il centro cittadino dalla costa. Carcasse di strutture fatiscenti, bar, alberghi, sale giochi che prima degli anni settanta ogni estate venivano invase dai turisti delle città in procinto di passare le vacanze sul litorale. Io e George costeggiando il canale della Manica che dalle Bianche Scogliere ci riporta verso la piazza principale, e, a parte qualche addetto ai lavori accanto ai container in partenza o in arrivo dall'Europa, siamo le uniche anime vive in movimento. Con il mio amico ci siamo messi in testa di andare alla ricerca del murales di Banksy comparso la scorsa primavera sulla facciata di un edificio. Il palazzo, come la maggior parte delle costruzioni di quell'area periferica, era abbandonato da anni, ma di recente la famiglia Godden, proprietaria di gran parte degli immobili su quel tratto di costa, ha dichiarato alla stampa l'intenzione di rimuovere l'opera e rivenderla per un milione di sterline, prima di demolire completamente l'edificio. Il disegno, in pieno stile Banksy, rappresenta un operaio sulla cima di una scala mentre cerca di estrarre a picconate una stella tra le dodici della bandiera europea. All'inizio della settimana, io e George ci eravamo incontrati per caso sulla district line dopo molto tempo e avevamo condiviso la stessa copia dell'Evening Standard per qualche fermata. Il giornale riportava la notizia dei Goddens e insieme

abbiamo pensato che sarebbe stata una delle ultime occasioni per vedere quel Banksy.

Di recente Dover è stata eletta dagli utenti di reddit il luogo peggiore d'Inghilterra. Basta fare due passi verso il centro, a pochi metri dalla stazione, per accorgersi che siamo arrivati in un luogo di spettri.

La piazza principale ha il centro occupato da una scultura che dovrebbe essere una corona, stando a quanto si riesce a intravedere dalle erbacce rampicanti e i muschi cresciuti alla base. Il posto è talmente povero che non hanno anche un Tesco, ma il Londis, un minimarket che vende merce di terza scelta, landmark simbolico delle periferie. Sulla piazza si affaccia il museo civico: tre stanze riempite a stento da vasi antichi e una serie di statue di sassoni e legionari residui di un percorso turistico che da qualche anno ha chiuso i battenti. I vasi – ci spiega la custode piuttosto orgogliosa – sono stati trovati quando un antico sito romano e alcune capanne del XIII secolo sono stati smantellati per fare posto a un parcheggio moderno. Nell'angolo dei souvenir ci sono quaderni, portachiavi e calamite con il nostro murales, sfoggiato ormai dalla città come un piccolo vanto, dal momento che castello e scogliere resteranno per gran parte dell'inverno ricoperti dalla nebbia. Il murales ci appare a pochi isolati dal museo, lungo il percorso che conduce verso il porto. Sembra più piccolo di quanto si riesca a intuire dalla foto, ma l'effetto alla base è davvero impressionante: più mi avvicino alla scala più ho l'impressione di poterci salire, l'istinto di assicurare equilibrio a quell'operaio che ancora si prodiga nell'estrazione della stella. È George a farmi notare le crepe.

«Le vedi? Partono dalla stella spaccata e si diramano per gran parte della superficie della bandiera».

Solo allora mi rendo conto che quelle impercettibili linee non fanno parte della struttura fatiscente che le accoglie, ma sono state volutamente inserite nell'opera dall'artista.

«Molti qui sono convinti che una volta uscito il Regno Unito dall'Europa, tutta l'Unione inizierà a cadere a pezzi».

Sostiamo ancora un po' alla base del murales. Ci sono alcune macchie che mi incuriosiscono per la loro paradossale funzione: messe lì a censurare alcune iscrizioni clandestine aggiunte a un qualcosa – un pezzo di street art – che di per sé proprio clandestino nasce.

Merchant bankers! What do we do? What should we do? What will we do? This buildin derelict since 1975! Money not make Goden family happy. L'iscrizione deve appartenere a una perso-

na che ha l'inglese come seconda lingua, nota George, professore di lingue in una scuola di Londra. Shoud in luogo di Should è scritto così come è stato appreso oralmente.

Il murales è stato dipinto su una delle facciate di un castello dei divertimenti. Lo scopriamo solo una volta girato l'angolo per rientrare in città: la parete occupata da Banksy costituisce il retro di quello che una volta doveva essere noto a tutti come the Castle, un amusement arcade costruita negli anni sessanta, quando ancora Dover si colorava di turisti insieme a tutte le altre piccole città della costa orientale britannica. Dalla metà degli anni settanta, con l'inizio del turismo di massa verso le spiagge del continente, con i voli charter e i pullman a basso costo verso il Mediterraneo, il volto del Regno Unito che volge all'Europa si è addentato verso un inesorabile declino. Nel 2002 la famiglia Godden ha chiuso Dreamland, l'ultimo dei parchi divertimento ideato da Jimmy Godden. Nel 2012 l'imprenditore è morto senza che nessuna di queste strutture, a più di vent'anni di distanza dall'inizio della fine, riuscisse a essere salvata o riqualficata. Non è la prima volta che Banksy si interessa al problema del declino della costa in-

glese. Nel 2015 con Dismaland l'artista aveva ricreato un parco divertimenti dai toni dark che si proponeva di denunciare consumismo e declino come due facce della stessa medaglia. Con questo suo ultimo muro, che pure si lega a un'ex attrazione turistica, Banksy connette indissolubilmente il tema della Brexit a quello della decadenza. Scegliendo Dover, lo street artist di Bristol ha identificato la città simbolo di un fenomeno socio-culturale che da tempo sussurrava lontano dai grandi centri e che più dei grandi centri ha contribuito al risultato del referendum dello scorso giugno 2016.

La vicinanza a Calais ha reso Dover una città particolarmente sensibile al tema dell'immigrazione, il suo declino economico la rende tuttavia una terra promessa marcita da tempo. La popolazione, favorevole alla Brexit per il 62.2% e pro-UKIP per il 20.3% nel 2015, attribuisce le cause del declino alla presenza degli immigrati, molti dei quali occupano edifici abbandonati senza alcuna garanzia di sicurezza. Un Immigration Removal Centre si occupa di tenere sotto osservazione gruppi di migranti per tempo indefinito. La struttura dipende dal Prison Service statale, ma gestita da privati senza

alcun tipo di competenza relativa a norme sanitarie e sicurezza. Queste cose le veniamo a sapere dal gestore di un caffè sulla strada principale.

«Siamo sempre stati un'isola, noi - commenta l'uomo - non siamo mai stati abituati ad avere vicini di casa».

Quando rientriamo a London Victoria resto ancora un po' a osservare i commuters che salgono e scendono dalle piattaforme, anche dopo che George se n'è andato. Il passo svelto, i colori, gli idiomi che si intrecciano: che sia davvero questa l'eccezione? Non parte per il tutto questa Capitale, non porzione rappresentativa di un piccolo universo, ma ultimo caposaldo di un territorio che lentamente si sta lasciando divorare dalla ruggine. Non avrei mai pensato, da bambina, negli anni novanta, di tornare a raccontare oggi una storia di muri. Mi chiedo cosa avrebbe pensato il vecchio Jimmy Godden se avesse vissuto abbastanza da vedere l'opera che Banksy gli ha indirettamente regalato. L'uomo che aveva iniziato tutto col desiderio di far divertire la gente, col suo castello delle meraviglie ha consegnato la tela perfetta a una distopia degli orrori fin troppo reale.



foto di Olga Campofreda

DOVER AVIAMO



Foto di Morgane Piel

NATURAL BORN ITALIAN

Helena Janeczek

Un giorno litigavo con mia madre alla stazione di Gallarate. Lei avrebbe voluto aspettare che il temporale si calmasse, io togliermi al più presto i vestiti fradici. Qualcuno ci ha segnalate ai carabinieri. Con i miei occhi chiari e le Converse stinte, risultavo la badante violenta della sciuretta elegante. A quel punto non serviva che spiegassi chi ero e nemmeno che mia madre, pur scossa da una terribile crisi di pianto, trovasse il modo di confermarlo ai carabinieri. Ci hanno separate. Non potevo avvicinarmi a mia madre. L'hanno fatta salire sulla gazzella, accompagnata al mio portone e aspettato finché non sono arrivata, a piedi.

È strano quando cadono le maschere. Da un lato il pregiudizio capace di vedere cose mai accadute – la straniera che malmena la povera signora italiana. Dall'altro la maschera che io stessa porto tutti i giorni – il colore della pelle, la lingua del posto parlata senza un accento che non sia quello locale. Sarei stata più felice se avessi potuto raccontare tanto sia bello portarsi dietro tante lingue e trovarne una da cui farsi adottare. Amarla molto, la lingua madre adottiva, sentirsi ricambiata come una bambina che impara. L'innamoramento che vela lo sguardo e rende fiducioso ogni gesto è finito, in questi anni.

Vivo in Italia dal 1983. Ho lasciato la Germania dopo aver terminato il liceo. Nel tempo passato sin d'allora – trentacinque anni – molte ragazze hanno concluso il ciclo che va dalla nascita alla laurea, al primo impiego o addirittura al primo figlio. Di italiani ho: un figlio, un passaporto,

un codice fiscale. Ho smesso di scrivere in tedesco sin da quando ho pubblicato *Lezioni di tenebra*, nel 1997.

Però qualcuno sistema ancora i miei libri nello scaffale della letteratura straniera, qualcun altro s'è lamentato (giuro) che gli editori lavorano così male oggi: giorno da omettere l'edizione originale e il nome del traduttore. Qualcuno mi presenta sempre come scrittrice tedesca (o polacca, o polacco-tedesca, o polacco-tedesca d'origine ebraica), anche se non so l'ebraico, pochissimo il polacco e, in tedesco, faccio ormai fatica a scrivere persino un'email. Qualcuno trova gusto a segnalare un errore ortografico come prova che non sappia davvero l'italiano, mentre a un Mariorossi la stessa svista verrebbe imputata come prova di distrazione o d'ignoranza.

Che ci restassi male era frutto della mia ansia da parvenue delle lettere italiane, variante del narcisismo dell'artista. Il problema era mio, non dell'Italia da cui non si poteva pretendere che fosse pronta tutta intera a rendersi conto di non appartenere più soltanto ai Mariorossi. Me lo ripeto anche oggi, però il clima che si respira mi porta a percepire queste sciocchezze come sintomi di poco conto d'una questione assai più seria.

Italiani si nasce – non si diventa. Anzi, non basta neanche nascere in Italia per essere considerati italiani. Lo dimostra l'ostruzionismo feroce e la scarsa premura a superarlo che blocca da anni la nuova legge sulla cittadinanza: una legge che non si propone neanche di sostituire

lo *ius sanguinis* con lo *ius soli*, ma lo vincola allo *ius culturae*, vale a dire alla frequentazione d'un ciclo scolastico. Il pregiudizio esplicito è assai più grave di quello implicito, quello che in inglese viene chiamato bias. Il problema è che non sono disgiungibili. Il razzismo nasce da un terreno ricco di pregiudizi latenti che si annidano anche in chi non può essere tacciato di razzismo (o omofobia o maschilismo). Capita che l'irritazione tiri fuori un "frocio", "puttana", "negro di merda" alla persona più convinta delle proprie idee progressiste. Certo, quando si è arrabbiati, si dicono cose che non si pensano davvero. Ma in quel momento si sente veramente il bisogno di ferire. E il sentimento è così forte da fornire pronta l'arma delle parole più offensive.

Negli anni Ottanta la presenza di stranieri in Italia era minima, i bambini di colore facevano tanta tenerezza. Predominava un senso d'accoglienza e nel mio caso – dato che venivo dalla favolosa Mitteleuropa che esisteva soprattutto nel catalogo Adelphi – pure una cospicua esterofilia. Poi sono arrivate le ondate migratorie e, con esse, la xenofobia e il razzismo. Nei primi decenni, c'era motivo di sperare che i processi di integrazione avessero attenuato ostilità e paure, cosa che, in parte, è avvenuta fino agli anni recenti, gli anni della crisi che hanno reso il razzismo più incrognito e cristallizzato, e dunque un perno centrale della politica. Oggi "xenofobia" è quasi sempre un eufemismo. Esistono generazioni di ragazzi che sanno parlare e scrivere solo in italiano, ai qua-

li si continua a negare ciò che, di fatto, sono: italiani. Non erano ancora nati o erano piccolissimi, quando cominciai a lavorare a *Lezioni di tenebra*. Però le leggi scritte e anche quelle non scritte le detta la maggioranza che, in tempi di populismo, pretende d'incarnare il popolo tout court. Per la visione tanto diffusa secondo cui vengono prima gli italiani – quelli di sangue – né a me né a tanti ex studenti delle scuole e università italiane che oggi sono romanzieri poeti e saggisti spetta il diritto d'intendere come nostra la vera patria d'uno scrittore: la lingua in cui s'esprime.

Fossi più giovane, sarei forse tentata di rifare i bagagli. Ma le scelte che vent'anni addietro mi aprirono il futuro, sono oggi difficilmente reversibili. Qui ho messo radici, qui vorrei restare, in fin dei conti. Così mi sto abituando all'idea che scrivere in questa lingua sia diventato un gesto che si inserisce nel quadro d'un conflitto destinato a durare a lungo e, probabilmente, incurdelire. In questa luce diventa secondario che i miei libri appaiano apparentati a quelli di molti autori con un retroterra nell'Europa centro-orientale e nella storia ebraica. La realtà che conta la determina chi ha il potere di stabilire chi sta dentro e chi sta fuori: sicuramente o soltanto sul piano dell'inclusione simbolica che è poi quella che riguarda la collocazione d'uno scrittore. Un tempo mi chiedevano di Joseph Roth e Elias Canetti, di Walter Benjamin e Hannah Arendt, convinti che li avessi letti in originale, e sottintendendo, se non una filiazione, una particolare vicinanza.

Oggi risponderai che non faticherebbero a riconoscersi nelle vicissitudini del rapper romano Fat Negga, al secolo Luca Neves, che nel 2016 ha rischiato l'espulsione a Capo Verde dov'è stato solo una volta, da bambino.

Erano migranti e rifugiati: ostracizzati, detenuti nei campi d'internamento delle nazioni libere, sottoposti a infinite angosce per un visto o un permesso di soggiorno. Alcuni si tolsero la vita. L'impresa di continuare a scrivere in qualsiasi lingua avessero poi scelto, fu faticosa e lacerante persino per i più fortunati e combattivi, come ogni decisione che comporta una rinuncia, un parziale sacrificio. Ho avuto una vita infinitamente più facile e nutri una sincera gratitudine per la benevolenza che ho trovato in Italia. Ma sono figlia di profughi.



JUKEBOX



Foto di Olga Campopreda